

Georges Bataille

Storia dell'occhio

(*L'Histoire de l'œil*, 1962)

Traduzione di Dario Bellezza

INDICE

Prefazione di <i>Alberto Moravia</i>	2
Storia dell'occhio.....	7
I. - Oocchio di gatto.....	7
II. - L'armadio normanno.....	10
III - L'odore di marcella.....	14
IV - Una macchia solare.....	17
V - Un rivolo di sangue.....	21
VI - Simona.....	24
VII - Marcella.....	27
VIII - Gli occhi aperti della morta.....	29
IX - Animali osceni.....	32
X - L'occhio di Granero.....	34
XI - Sotto il sole di Siviglia.....	37
XII - La confessione di Simona e il rito di Sir Edmond.....	39
XIII - Le zampe di mosca.....	42
Reminiscenze.....	47
Piano per un seguito della Storia dell'occhio.....	51
Nota dell'Editore.....	54

PREFAZIONE

di Alberto Moravia

L'erotismo sembra essere una forma di conoscenza che nel momento stesso che scopre la realtà, la distrugge. In altri termini si può conoscere il reale per mezzo dell'erotismo; ma al prezzo della distruzione completa e irreparabile del reale medesimo. In questo senso l'esperienza erotica si apparenta a quella mistica: ambedue sono senza ritorni, i ponti sono bruciati, il mondo reale è perduto per sempre. Altro carattere comune all'esperienza mistica e a quella erotica è che esse hanno bisogno dell'eccesso; la misura, che è propria al conoscere scientifico, è sconosciuta tanto a l'una che all'altra. Quest'eccesso, naturalmente, porta alla morte. Ma nell'esperienza mistica sarà la morte del soggetto; in quella erotica, la morte dell'altro. Questo forse spiega il carattere apparentemente suicida dell'esperienza mistica e omicida dell'esperienza erotica. Dico «apparentemente» perché suicidio e omicidio sono nomi che il mondo dà a certi eccessi; mentre in realtà il misticismo e l'erotismo proiettano l'uomo fuori del mondo. Quanto a dire, ovviamente, che erotismo e misticismo hanno in comune la svalutazione del mondo; e che si può essere santi sia in senso religioso sia in senso erotico. Del resto è noto che le due esperienze erano collegate e indistinguibili nelle religioni primitive; averle separate e contrapposte è stata opera del cristianesimo, il quale rifiuta, condanna, rimuove l'erotismo. Ma, attenzione: sia pure in senso negativo e diabolico anche nel cristianesimo, l'erotismo è un elemento indispensabile, di qualsiasi operazione conoscitiva.

Comunque, l'erotismo si rivela strumento di conoscenza soprattutto in quanto non è mai un fatto di natura o meglio soltanto di natura: esso comincia ad esistere al livello culturale. Ancora una volta, però, bisogna avvertire che il momento erotico nella cultura, se è accompagnato da consapevolezza, non può che essere distruttivo; e se è inconsapevole non è erotico. Il rapporto tra erotismo e cultura si può, d'altra parte, articolare nel modo seguente: all'origine l'erotismo è inconscio; via via che si sviluppa la cultura, con la stessa gradualità si verifica il riconoscimento e il recupero dell'erotismo. Anzi, con un po' di sforzatura, si potrebbe addirittura affermare che la cultura altro non è che la progressiva scoperta e definizione dell'erotismo originario e inconscio. La fine della cultura logicamente è completa consapevolezza e totale rinvenimento dell'erotismo. A questo punto, spiegazione equivale a distruzione e

coscienza ad annientamento. In fondo, dunque, la forma di conoscenza propria dell'erotismo riguarda unicamente l'erotismo. Esso si sforza di conoscere se stesso e attraverso questo sforzo si manifesta e si esprime. Così le culture nascono dalla soppressione, ignoranza e incoscienza del fatto erotico; e si sviluppano e muoiono secondo il progresso di una scoperta che è contemporaneamente distruzione.

Abbiamo detto che l'erotismo ha in comune con l'ascesi mistica la svalutazione del mondo reale. Una prova secondaria ma significativa della verità di questa affermazione, va ravvisata nella brevità dei libri erotici. Questi libri sono il più delle volte scadenti; più raramente, hanno un valore letterario; ma belli o brutti, hanno tutti in comune il carattere specifico della brevità. Ossessionato dal proprio argomento e insieme deciso ad isolarlo e a conferirgli un carattere di totalità, lo scrittore erotico di solito esaurisce in poche decine di pagine tutte le possibili combinazioni del rapporto sessuale. Incesto, animalità, omosessualità, necrofilia, eterosessualità e via dicendo, vengono separati dai contesti sociali, psicologici, storici, morali a cui, nella realtà, sono inestricabilmente legati. In altri termini tutto ciò che non è sesso è passato sotto silenzio come se non esistesse. Il rapporto sessuale, come Attila, non lascia l'erba dove passa, fa il deserto intorno a sé e chiama questo deserto realtà. Questa operazione può essere calcolata e interessata, come nei libri cosiddetti pornografici; può, invece, essere spontanea e disinteressata come nei libri propriamente erotici; ma, in ambedue i casi, rivela il potere corrosivo dell'erotismo e la distruzione alla quale esso sottopone il tessuto culturale, lo scrittore erotico non si occupa che dell'erotismo in quanto occuparsi dell'erotismo vuol dire, appunto e prima di tutto, sopprimere tutto ciò che non è erotico. E questo non tanto perché l'erotismo se ne avvantaggia, anzi in certo modo sono talvolta più erotici certi passaggi erotici di romanzi normali in cui si parla di tutto, che gli stessi passaggi in romanzi in cui non si parla che dell'erotismo; quanto perché l'erotismo una volta assunto a tema dominante, non sa che farsene della realtà.

Avviene così che i personaggi dei libri erotici non hanno professione né parentele né rapporti sociali; o meglio tutte queste cose sono ridotte a meri involucri quasi a sottolineare il processo di svuotamento che è proprio dell'erotismo. E mentre è vero che l'erotismo ha bisogno dei valori per profanarli, non è meno vero che questa profanazione cessa di essere tale al momento stesso che avviene, a causa del carattere eccessivo

dell'erotismo. Tutto, insomma, nell'erotismo, porta al delitto. Intendo il delitto come uno dei due grandi rifiuti del mondo; l'altro è il rifiuto religioso nella sua accezione estrema, voglio dire nel suo momento mistico. Erotismo e misticismo rifiutano il mondo dei valori annullandoli nell'estasi; ma l'estasi religiosa porta all'olocausto di se stessi, quella erotica, dell'altro. Si torna qui all'idea del delitto che è indivisibile dall'erotismo e che nelle antiche religioni attraverso il rito e il sacrificio perdeva il suo carattere di trasgressione, diventando a sua volta atto religioso. L'amante vuol mordere, divorare, assassinare, distruggere l'amante, in un impossibile sforzo di comunicazione e di identificazione. Nelle religioni questo cannibalismo viene ritualizzato, mediato, trasformato in rappresentazione simbolica.

«Storia dell'occhio» di Georges Bataille, oltre che un piccolo capolavoro della letteratura d'avanguardia, è un buon esempio di romanzo reso corto ed essenziale dalla vampa divorante dell'erotismo. Ma pur essendo corto nel modo dei libri chiamati pornografici, cioè corto perché ridotto a poche variazioni del solo tema del sesso, non è forse tanto un libro erotico quanto un libro nel quale l'inquietudine religiosa è trasferita in una storia di fissazione sessuale. Ciò che fa la spia al carattere religioso del libro è la curva narrativa che partendo da un'analogia a sfondo ossessivo (la rassomiglianza tra l'uovo e il testicolo e l'occhio) si carica di tensione e di significati per esplodere finalmente nella profanatoria scena conclusiva nella quale l'ossessione analogica si risolve in una specie di messa nera di tipo sadico. Abbiamo detto sadico; e in verità «Storia dell'occhio» è un libro che fa curiosamente pensare ad una discendenza di Bataille dal Divino Marchese. Lo stile lucido e insieme delirante, i paesaggi teatralmente romantici e tempestosi, l'alternarsi di azioni convulse e di illuminazioni concettuali, soprattutto l'utilizzazione puntuale degli ambienti, dei personaggi e dei riti della religione, tutto in questo romanzo ricorda l'autore di «Justine». Bataille, del resto, non lo nasconde, anzi si compiace di sottolinearlo con la convenzionalità settecentesca dello schema narrativo, degli sfondi turistici e mondani, della conclusione frivola e sbadata.

Ma De Sade è un ideologo razionalista e illuminista, il quale descrive e rappresenta per dimostrare, divulgare, discutere, negare; Bataille invece è un irrazionalista decadente le cui descrizioni e rappresentazioni hanno l'autosufficienza e il disinteresse che è proprio della poesia. Là dove De Sade ci presenta, in fondo, degli esempi, Bataille invece ci fornisce dei

simboli. Così il senso di De Sade è chiarissimo anche se il fondo della sua ispirazione è oscuro; mentre in Bataille l'ispirazione ha tutta la chiarezza di una consumata consapevolezza culturale, ma il senso rimane ambiguo e dubbio. Che cosa ha voluto dire Bataille con la strana sconvolgente immagine dell'occhio che, inserito nel sesso di Simona, guarda tra il pelo pubico come tra le ciglia di due palpebre e, pur guardando, piange calde lacrime di urina? Quell'occhio che è stato strappato dall'orbita di un giovane prete spagnolo martirizzato e strangolato nel corso della messa nera? Quell'occhio che rassomiglia, azzurro, puro e ingenuo, all'occhio dell'amata Marcella, morta suicida alla fine di un'orgia? Basterà ricordare che l'occhio vuol dire visione, percezione, apprendimento, conoscenza, per rendersi conto che l'immagine, di purissima marca surrealista, ha un suo significato che la trascende. Vuol forse dire che l'occhio, organo della mente che vuol sapere e conoscere, trasferito dalla cavità dell'orbita a quella del sesso femminile, sta a indicare un analogo trasferimento della facoltà conoscitiva dalla mente all'istinto, dalla razionalità all'erotismo, dallo spirito al corpo? È difficile dirlo; comunque qualsiasi ipotesi è legittima. Tuttavia si deve notare che l'occhio come simbolo di conoscenza e onniveggenza è comune a tutte le religioni. Nella pianura di Katmandu, nel Nepal, terra natale del Buddha, l'enorme occhio dipinto sul pinnacolo della stupa ci guarda al di sopra dei boschi e delle coltivazioni con la stessa ossessiva fissità con la quale, nella pagina di Bataille, ci sentiamo spiati, di tra le gambe della crudele e stravagante Simona, dall'occhio del morto.

Ma sul carattere fondamentalmente religioso dell'erotismo, sarà bene lasciar parlare Bataille stesso. Nella prefazione a «Madame Edwarda», egli scrive: «Alla fine di questa riflessione patetica che, in un grido, si auto annienta, in quanto affonda nell'intolleranza di se stessa, noi ritroviamo Dio. Questo è il senso, l'enormità di questo libro insensato. Questo racconto mette in gioco nella pienezza dei suoi attributi Dio stesso; e questo Dio, pur tuttavia è una meretrice in tutto simile a tante altre. Ma ciò che il misticismo non ha potuto dire (al momento di dirlo, veniva meno, non ce la faceva), l'erotismo lo dice: Dio è nulla se non è il superamento di Dio in tutti i sensi; nel senso del comune volgare; nel senso dell'orrore e dell'impurità; infine nel senso del nulla... Non possiamo aggiungere impunemente al linguaggio la parola che sorpassa tutte le parole, la parola di Dio; nel momento stesso che lo facciamo, questa parola si sorpassa essa stessa, distrugge vertiginosamente i propri

limiti. Ciò che Dio è, non retrocede davanti a nulla, e dappertutto dove è impossibile trovarlo; esso stesso è una «enormità». Chiunque ne ha il sospetto anche minimo, tace subito. Oppure, cercando l'uscita, e ben sapendo che, invece, si chiude sempre più, cerca in se stesso ciò che potendolo annientare, lo rende simile a Dio, cioè simile al nulla».

Alberto Moravia

STORIA DELL'OCCHIO

I. OCCHIO DI GATTO

Sempre, forse per la mia educazione solitaria, almeno per quanto posso con la memoria regredire al tempo passato, sono stato morbosamente curioso del sesso.

Non avevo che sedici anni quando incontrai una ragazza della mia età, Simona, sulla spiaggia di X... Il caso volle che le nostre famiglie fossero legate da una, sia pur lontana, parentela che permise alla nostra conoscenza di trasformarsi rapidamente in qualcosa di più saldo.

Non passarono tre giorni che facemmo in modo di rimanere soli nella sua villa. Simona si era messa addosso uno chemisier nero con il colletto bianco e rigido; mi sembrava di intuire in lei la mia stessa angoscia: come ispessita, accresciuta in me dal pensiero fisso della sua nudità, sotto l'allentato grembiule.

Benché le sue calze nere salissero poco più su del ginocchio, non ero ancora riuscito a saziarmi con la vista di tutto il resto, fino al culo: questo nome che usato da me per Simona mi sembrava spogliato di ogni volgarità: il più leggiadro degli appellativi erotici.

La mia immaginazione galoppava se solo era sfiorata dalla speranza di veder nudo il suo culetto, nel sollevare il grembiule che portava.

Nel corridoio c'era un piatto, colmo di latte, destinato al gatto.

– I piatti sono fatti per sedercisi sopra, disse Simona. Scommetti che mi ci siedo sopra?

– Scommetto che non ci provi nemmeno, risposi, col fiato sospeso.

Faceva caldo. Simona mise il piatto sopra uno sgabello; poi, proprio davanti a me, fissandomi gli occhi con insistenza, si accoccolò, immergendo il suo culetto nel latte.

Per un po' restai immobile: ma come tremante di un tremito soffocato dal sangue che violento mi affluiva in testa, mentre Simona guardava il mio sesso inturgidirsi e tendersi, sotto i calzoni.

Poi mi coricai ai piedi di Simona, immobile sul piatto; e, per la prima volta, vidi la sua «carne rosa e nera», bagnata e candida di latte.

A lungo restammo come paralizzati, in eccitata tensione.

E quando si sollevò, il latte colando sulle sue cosce arrivò fino alle calze

nere. Simona si asciugò con il fazzoletto: in piedi sopra la mia testa con un piede sopra lo sgabello; mentre io mi masturbavo, in un delirio frenetico e liberatorio, per terra.

E senza toccarci mai, arrivammo al piacere nello stesso momento.

Solamente più tardi, al rientro della madre, mi misi a sedere su una poltroncina piuttosto bassa. E, approfittando di un attimo in cui la ragazza si rannicchiò fra le protettive braccia materne, le sollevai, senza essere vistò, la gonna, infilando la mia mano rapinosa tra le calde cosce.

Di corsa, a notte, rientrai a casa: avido di rinnovate masturbazioni. Ma il giorno dopo avevo negli occhi pesti e cerchiati i segni del mio sregolamento, tanto che Simona, scrutandomi con attenzione in volto, mi disse, mentre nascondeva il viso sul mio petto:

– Non voglio che tu ti masturbi, senza di me.

Da allora la rapina dei sensi ci trascinò ad una relazione così stretta e così necessaria che raramente restammo più di una settimana senza vederci.

Per un'intesa quasi totale, non avevamo bisogno di parlare; io scoprivo giorno per giorno che la mia presenza le procurava le stesse, formidabili, emozioni che a me procurava la sua. Una volta, mi ricordo, infilati dentro un'automobile che guidavo a grande velocità, prendemmo in pieno una giovine ciclista assai bella, che finendo sotto le ruote fu atrocemente amputata del collo.

Come imbambolati la guardammo, nella sua morte, a lungo.

L'orrore e la disperazione, che esalavano da quelle carni sconvolgenti e delicate nello stesso tempo, mi ricordano ancora, misteriosamente, la sensazione provata al nostro primo incontro. Simona era senza vezzi particolari; estremamente semplice.

Alta e bella. Apparentemente sembrava senza ombre nello sguardo e nella voce, ma se era invasa da tutto ciò che mortificando i sensi, li esalta, allora anche il più insignificante richiamo del sesso dipingeva sul suo viso la smorfia irreparabile del sangue, del subito terrore, del crimine, di tutto ciò che stermina senza fine possibile la beatitudine e la integrità della coscienza.

Scoprii in lei per la prima volta questa muta contrazione, derelitta e assoluta – che io dividevo – il giorno che mise il suo sedere nel piatto: solo in questi momenti ci guardavamo con attenzione; e solo dopo l'orgasmo assaporavamo brevi momenti di esile rasserenamento.

Restavamo lontani dall'amore fisico per lunghi periodi di tempo, ma

sfruttavamo ogni occasione favorevole per abbandonarci ai nostri giochi preferiti.

Non è che fossimo senza pudore, al contrario; ma il tormento dell'inquietudine ci costringeva ad ogni parossistica infrazione. Così, se in quel momento mi aveva come pregato di non masturbarmi da solo, (eravamo sulla punta aguzza di una scogliera) subito dopo mi ritrovai sdraiato per terra con i pantaloni avidamente tirati giù da lei, che sollevatasi la gonna, si sedette sul mio ventre, in un abbandono carico di promesse.

Dapprima le infilai nel culo un dito già bagnato dalla mia fretta di godere; poi cambiando posizione arrivò con il viso sotto il mio sesso, e appoggiando le ginocchia sulle mie spalle, sollevò il culo in aria, portandolo alto sul mio viso.

– Sei capace di fare pipì in aria fino al mio culo? mi chiese.

– Sì, risposi, ma l'orina ti ricadrà tutta addosso, inzuppandoti tutta.

– Non fa niente, dai!

Tentato, la tentazione mi costrinse alla sua pretesa, ma appena svuotata la vescica, subito, prepotentemente, sentii il mio seme scivolare sul suo corpo, inondandola.

Il forte odore della biancheria inzuppata, della nostra pelle nuda e del seme si mescolava a quello del mare, dove la notte ormai calava le sue ombre che ci trovarono sempre nella stessa posizione: immoti, finché un rumore di passi ci scosse.

– Resta fermo, mi supplicò Simona.

Di passi, non ne sentimmo più; ma trattenevamo ugualmente il respiro, nell'impossibilità di vedere se qualcuno si avvicinava. Non era che una supplica, potente e inerme, il culo di Simona che si offriva a tutti i possibili sguardi, eretto, in aria: era perfetto, con le sue natiche strette e delicate, incise profondamente. Non dubitavo che quello sconosciuto di incerto sesso, maschile o femminile, che forse spiava, non avrebbe resistito a quel richiamo; velocemente si sarebbe denudato.

Infatti riprese a camminare, quasi a correre e improvvisamente ci trovammo davanti una ragazza, Marcella, che fra le nostre amiche passava per la più commovente nella sua purezza.

Ce ne stavamo così contratti nella nostra posizione da non poter muovere neppure un dito verso di lei che, all'improvviso, si buttò, nella sua tetra infelicità, nell'erba morbida, scoppiando in singhiozzi.

Allora soltanto ci separammo dall'amplesso per gettarci su quel corpo

abbandonato. Simona le sollevò la gonna, strappò delirando le mutandine e come ubriaca mi mostrò trionfante il nuovo culo da leccare, che certo non sfigurava con il suo.

Lo baciai con rabbia, mentre tormentavo con le mani quello di Simona, le cui gambe si erano richiuse come una morsa sulle reni di Marcella che ormai non aveva più nulla da nascondere, oltre i suoi singhiozzi.

– Marcella, gridai, ti supplico: non piangere. Voglio che tu mi baci la bocca.

Simona, a sua volta, carezzava i suoi lisci capelli, mentre su tutto il corpo la ricopriva di baci.

Il cielo intanto minacciava burrasca e, nella notte nera, grosse gocce di pioggia cominciarono a cadere. Ormai rinfrescava; un senso di sollievo ci pervase, dopo lo sfinimento di una giornata torrida e senza vento.

Ci arrivava il rumore enorme del mare, sgominato talvolta dal rombo lungo dei tuoni assordanti. I lampi intermittenti svelavano come in pieno giorno i culi martoriati delle due ragazze silenziose.

Eravamo posseduti da una brutale frenesia. Le bocche delle due ragazze si disputavano il mio culo, i miei testicoli, e il mio glande, mentre io ero instancabile nell'allargare gambe umide di saliva e di liquido seminale, quasi nell'ossessa speranza di sfuggire all'abbraccio di un mostro che poi era la violenza dei miei movimenti.

Calda, la pioggia lavava, nella sua torrenziale abbondanza, i nostri corpi.

Il gran tuonare del cielo ci scuoteva, aumentando la nostra furia che ci costringeva a urlare gli urli più eccessivi: ad ogni lampo che ci mostrava le nostre parti sessuali.

Simona aveva trovato una pozzanghera; e col fango si masturbava: godeva, fustigata dalla pioggia violenta, con la mia testa stretta fra le sue gambe sporche di terra e il viso mezzo sommerso nella pozzanghera dove martoriava il culo di Marcella: stringendola a sé con un abbraccio che le attanagliava le reni, e tirandole la coscia e aprendola con forza, con l'altra mano.

II.

L'ARMADIO NORMANNO

Fu in quel periodo che Simona cominciò a rompere le uova con il culo. Si metteva a testa in giù sul cuscino di una poltrona, con la schiena

poggiata allo schienale, le gambe ripiegate verso di me che mi masturbavo per inondarle il viso. Sistemavo l'uovo al di sopra del suo ano; e Simona godeva smoderatamente nell'agitarselo nella profonda fessura. Nel momento in cui il mio seme sgorgava violento, le sue tenere chiappe contraendosi rompevano l'uovo. Lei godeva, ed io, immergendomi col viso nel suo culo, m'inondavo di quel liquido sieroso.

Sua madre, un giorno, sorprese le nostre manovre erotiche, ma da donna estremamente dolce qual'era, benché la sua vita nella sua normalità potesse definirsi esemplare, la prima volta che ci sorprese si accontentò di assistere al gioco senza fiatare, al punto che nessuno di noi due si accorse della sua presenza; suppongo che per il terrore non sia riuscita a spiccicar parola.

Ma, terminate le nostre stranezze, mentre cercavamo di mettere in gran fretta un po' d'ordine, la scorgemmo in piedi, sul vano della porta.

– Fai finta di niente, mi disse Simona, continuando imperterrita ad asciugarsi il culo.

Uscimmo senza fretta.

Qualche giorno dopo, nel garage, dove andavamo a fare ginnastica, Simona pisciò addosso a sua madre che si era fermata sotto di noi senza vederci.

L'anziana signora si tirò da parte, con lo sguardo di una tristezza talmente sconcertata che scatenò in noi la voglia dei nostri giochi.

Ginocchioni, ridendo irrefrenabile, col culo sul mio viso, Simona si fece spogliare, mentre io mi masturbavo in un delirio mai provato per il fatto di vederla nuda davanti alla madre.

Dopo una settimana, rincontrammo Marcella, per la strada. Era così timida e ingenuamente devota che appena ci vide arrossì con violenza; con una violenza tale che spinse Simona ad abbracciarla con una tenerezza sconosciuta.

– Sono mortificata, le disse, a bassa voce. Quello che è accaduto l'altra sera è grave, è male. Ma non può, assolutamente, proibire la nascita della nostra amicizia. Te lo prometto: non proveremo mai più neppure a sfiorarti.

Certo: non è che Marcella avesse una qualsiasi capacità di difesa: era quasi senza volontà; accettò di seguirci e di venire a merenda, da Simona, in compagnia di qualche amico.

Al posto del tè, avremmo bevuto abbondante champagne.

Sconvolti dal vedere Marcella arrossire, ormai avevamo capito – io e Simona – che, senza indugiarcì in chiacchiere, avremmo puntato al sodo.

Con noi c'erano tre ragazzette e due ragazzi – il più grande non aveva ancora diciassette anni – ma non si può dire che si fossero eccitati e riscaldati molto, come era nelle nostre speranze, benché la bevuta di champagne li avesse leggermente resi 'brilli'.

Ma un giradischi facilitò la faccenda: Simona danzando un indiavolato ragtime da sola, fece vedere le gambe fino al culo. Le altre ragazze, invitate a seguirla, erano 'partite' abbastanza, per avere una qualsiasi capacità di difesa. E certo avevano indosso dei pantaloncini che non nascondevano granché. Solo Marcella, ubriaca e ombrosa, rifiutò testarda di ballare.

Simona, che fingeva di essere completamente sbronza, afferrò una tovaglia e l'alzò, proponendo una scommessa:

– Scommettiamo che riesco a far pipì sulla tovaglia, davanti a tutti?

All'inizio, almeno, era una delle solite riunioni fra adolescenti chiacchieroni e un po' ridicoli. Ma uno dei ragazzi accettò. La posta fu fissata a discrezione dei due che scommettevano. Simona, nella sua sfrontatezza consumata non esitò a inzuppare talmente la tovaglia che si lacerò fino all'orlo.

Allora i ragazzi persero completamente la testa.

– Poiché era una scommessa a discrezione, disse Simona al perdente, con la sua voce roca, ti toglierò le mutande davanti a tutti; e così fece, senza difficoltà.

Dopo avergli sfilato i pantaloni, per evitare la ridicolaggine e goffaggine di quello stato gli tolse anche la camicia.

Tuttavia non è che accadde granché: Simona carezzò, appena appena, il sesso del suo compagno, ma tutto era fatto in funzione di Marcella, che ora mi supplicava di lasciarla andare via.

– Ma se abbiamo promesso di non toccarti, perché vorresti andare via?

– Perché sì, rispose, come una bambina capricciosa. Una collera intollerabile doveva essersi impadronita di lei.

A un tratto Simona piombò a terra, fra il terrore e lo sgomento degli altri. Sconvolta da una confusione prossima al delirio, alla follia: con i vestiti in disordine, il culo in aria, simile in questo a chi è vittima di un attacco epilettico, si rotolava ai piedi del ragazzo che aveva spogliato, balbettando parole quasi incomprensibili.

– Pisciami addosso... pisciami addosso... Pisciami nel culo, ripeteva, come distrutta dalla sete.

Marcella, stupefatta, guardava. Le gote in fiamme. Senza fissarmi, mi

disse che avrebbe voluto spogliarsi.

L'aiutai. Si fece togliere tutto, tranne le calze e la cintura che volle tenere. Si lasciò appena carezzare tra le cosce, nonché baciare sulla bocca; quindi attraversò la camera come una sonnambula, fino ad un armadio normanno, dove si rinchiuso, dopo aver mormorato qualche parola all'orecchio di Simona.

Volendo masturbarsi nell'armadio, supplicò che la lasciassimo in pace, sola.

Eravamo mezzi ubriachi e come sconturbati dall'audacia che vicendevolmente ci aveva intrigati: dal ragazzo nudo che era succhiato da una ragazza, a Simona, in piedi e scosciata, le gonne in testa, che strofinava le sue chiappe contro l'armadio, dove la masturbazione di Marcella prendeva le dimensioni di una furia violenta e piena di esasperazione.

Improvvisamente, ecco, una cosa folle: un rumore d'acqua, seguito dall'apparire prima di un filo che ingrossando diveniva una specie di rigagnolo in movimento, al fondo dell'armadio: era il piscio intrattenibile di Marcella che al colmo dell'orgasmo si era pisciata addosso. Allora, in una risata ubriaca e perduta, ci buttammo in un'orgia calda di corpi avviticchiati, di gambe e culi in aria, di vestiti inzuppati di piscio e di seme.

Come singhiozzi a tutta bocca, ma involontari, le risate ritardavano appena la delirante corsa ai culi e ai sessi inturgiditi.

Marcella, dentro quel pisciatoio di fortuna, trasformatosi per lei, almeno in apparenza, in una prigione senza speranza, piangeva irrefrenabile.

Dopo una mezz'ora, un po' meno ubriaco, pensai di aiutare Marcella ad uscire dall'armadio. Tremava, già in preda alla febbre, in una disperazione accorante; scorgendomi manifestò un orrore livido di follia. Ero pallido, sporco di sangue, mezzo spogliato. Per terra, dietro di me, giacevano, scompostamente, corpi nudi e insozzati, in un disordine selvaggio.

Due ragazzi si erano feriti a sangue con schegge di vetro; una ragazza vomitava; il ridere più sfrenato che ci aveva carpito senza misericordia, si risolveva in violente pisciate che avevano bagnato i vestiti, le poltrone e il pavimento.

Ne risultava un odore di sangue, di sperma, di orina e di vomito che stomacava e inorridiva insieme. Ma l'urlo che Marcella tirò fuori dalla sua gola fu la cosa che mi sconvolse più di tutto.

Simona, intanto, dormiva: la pancia all'aria, la mano sul sesso, il viso disteso.

Marcella si precipitò fuori dall'armadio, vacillando, con una specie di informe grugnito: mi guardò fisso, indietreggiando come davanti alla morte finché rotolandosi per terra non incominciò un concerto assordante di grida rauche e disumane. Questo suo strepitare, stranamente, mi eccitò di nuovo, spasmodicamente. Era inevitabile che quelle grida avrebbero avuto un seguito; che qualcuno sarebbe accorso: ma non cercai né di fuggire, né di diminuire lo scandalo. Anzi, al contrario, andai ad aprire la porta: visione e gaudio immenso! Lascio immaginare le urla, le minacce assurde e sproporzionate le esclamazioni di stupore e di rabbia.

– La corte d'assise! Il bagno penale! Il patibolo! – erano invocati, per noi, in un furore incendiario e spasmodico.

Alcuni nostri compagni si erano messi a gridare, fino a produrre uno strepito delirante di grida e di lacrime; qualcuno avrebbe potuto dire che lì stava bruciando qualche essere umano, come una torcia.

Quale atrocità, in ogni caso! Mi sembrò che niente potesse far finire il delirio, tragicomico, di quegli scervellati.

Marcella, nuda ancora, nel suo gesticolare e urlare, senza smettere mai, testimoniava la sofferenza morale e il terrore irragionevole che la possedeva, fino a mordere il viso della madre, in mezzo a una quantità di braccia che tentavano, invano, di immobilizzarla.

Questa irruzione dei genitori distrusse quel po' di ragione che le restava. Arrivò la polizia, infine; e tutto il quartiere seppe lo scandalo senza precedenti.

III L'ODORE DI MARCELLA

Dei miei genitori, nessuno si era fatto vivo. Ma pensai che era molto meglio non farmi più vedere, conoscendo il carattere di mio padre, livido di rabbie, nella sua decrepitezza di generale rimbambito e cattolico.

Così entrai in casa da una porta laterale, per rubare una somma di denaro sufficiente alla mia sopravvivenza.

Mi feci un bagno proprio dentro la camera di mio padre; sicuro che nessuno avrebbe mai pensato che fossi andato a finire lì.

Verso le dieci, a sera, mi inoltrai nella campagna, lasciando sul tavolino materno un biglietto che diceva: «Non mi mandar dietro la polizia, ti prego! Ho un revolver: il primo colpo sarà per qualche poliziotto, il secondo per me».

Non è che mi comportassi così per prendere un atteggiamento qualsiasi, ma tentavo di bloccare nell'esitazione la mia famiglia, irriducibile nemica dello scandalo.

Scrissi certo queste parole con leggerezza, quasi per gioco, ridendo; ma non mi sembrò uno sbaglio, anzi! intascare il revolver paterno.

Passai tutta la notte camminando sulla spiaggia deserta e silenziosa; rimasi però sempre nei paraggi di X...: la costa, nella sua tortuosità, non permetteva di fare molta strada.

Volevo placare me stesso, con questo lento camminare: la mia immaginazione ricreava i fantasmi di *Simona* e di *Marcella*.

Finche s'insinuò in me l'idea di ammazzarmi: col revolver in mano dimenticai il significato di parole come disperazione o speranza: stremato, sentivo prepotente dentro di me la necessità impellente di dare un qualche senso alla mia vita, che ne avrebbe avuto almeno uno, se fossi stato capace di riconoscere come desiderabili un certo numero di avvenimenti.

Accettare l'ossessione dei nomi: *Simona*, *Marcella*; senza poi riderci su, se mi sconsigliavo tutto per una specie di composizione – delirio di fantasia – dove i miei atti più eccentrici si confondevano, senza fine, ai loro.

Rimasi in un bosco, addormentato, per tutto quel giorno; da *Simona* mi ci portarono le tenebre.

Saltando il muro passai nel giardino. La luce testimoniava che *Simona* vegliava; alcuni sassolini da me gettati avvertirono la mia amica che subito discese. Ci dirigemmo verso il mare, quasi mai parlando.

In quella notte senza luna, felici di stare di nuovo insieme, ogni tanto le alzavo la gonna e le carezzavo il culo, ma ero lontano dal provare nessuna delle precedenti emozioni.

Finalmente si sedette. Mi accoccolai ai suoi piedi, stupito, a un tratto, di essere lì per piangere. E infatti scoppiai in lacrime; singhiozzai a lungo sulla sabbia.

– Che ti succede? mi chiese *Simona*.

Mi allungò una pedata, ridendo, ma il suo piede urtando la pistola nella mia tasca, fece partire un colpo – paurosa esplosione – che ci fece urlare di spavento. Ma non ero ferito; anzi, mi ritrovai in piedi, col sospetto di

essere capitato in un altro mondo.

Simona era tutta impallidita, disfatta.

Quel giorno non ci sfiorò affatto l'idea di masturbarci. Ma ci baciammo a lungo, in bocca: cosa che non avevamo mai fatto prima di allora. Per qualche giorno vivemmo insieme. A notte rientravamo per dormire nella sua camera. Lì mi nascondeva a ogni sguardo indiscreto. Mi portava da mangiare; e la madre che era incapace di farsi valere – il giorno dello scandalo, alle prime urla, aveva subito lasciato la casa – accettava la situazione.

Per i domestici non c'era da preoccuparci: il denaro tappava la loro bocca devota alle intenzioni della loro padrona.

Qualcuno di loro ci informò sull'internamento di Marcella; il suo destino sembrava concluso dentro una casa di cura, dove la poveretta era stata rinchiusa. Da allora il nostro unico progetto di vita riguardò la sorte di Marcella, la sua follia, la solitudine della sua carne, la possibilità eventuale di raggiungerla, di convincerla all'evasione.

Un giorno provai ad entrare dentro Simona per deflorarla.

– Sei matto! Urlò. Come fossi una madre di famiglia, sul letto! No, caro, così non m'interessa! Con Marcella...

– Come sarebbe! esclamai, pieno di delusione. Ma in fondo d'accordo con lei: mi venne vicino, come premurosa e affettuosa e con una voce sognante aggiunse:

– Quando ci vedrà fare l'amore... farà pipì... così...

Sentii un liquido caldo colarmi sulle gambe. Appena ebbe finito, le pisciai addosso a mia volta; quindi mi alzai, le montai sopra e la impiastrai tutta di seme. Così imbrattata e invasata godeva inebriandosi del nostro odore.

– Hai l'odore di Marcella, disse, col naso sotto il mio culo ancora bagnato.

Spesso la dolorosa voglia di fare l'amore ci prendeva. Ma con noi, legata ai nostri patimenti, ai nostri desideri tormentosi c'era Marcella; le sue urla rauche non avevano cessato d'infiltrarsi nelle nostre orecchie.

In quelle condizioni il nostro sognare ad occhi aperti non era che un lungo incubo senza speranza.

Il sorriso di Marcella! La sua giovinezza! E i suoi singhiozzi, la vergogna che la faceva arrossire violentemente; che la costringeva, nel suo rossore senza rimedio, a strapparsi, isterica, le vesti: per poi abbandonare le sue dolci natiche a bocche fameliche e impure; quel delirio che la

costrinse a ficcarsi dentro l'armadio, e lì, a masturbarsi fino al punto di perdere ogni controllo e pisciarsi addosso; tutto questo, deformato dalla nostra fantasia, dilaniava il nostro desiderio, la nostra fame.

Simona non poteva dimenticare che proprio quando era stata scoperta l'orgia, al momento dello scandalo, del furore dei parenti, aveva raggiunto l'orgasmo più orgasmante, più impreveduto nel suo piacere immenso e sfibrante; anzi aveva, da tutti vista e tutti vedendo, aperto ancora di più le cosce; non aveva pensato minimamente a coprirsi e infernalmente aveva assaporato tutta la sua spudoratezza che le urla e la nudità di Marcella aumentavano.

Il suo culo non si apriva davanti a me senza che l'immagine cara ed eccitante di Marcella, con la bava alla bocca, delirante, o nel suo rossore da educanda, non la possedesse intera e implacabile, fino allo stremo delle forze, come se il sacrilegio dovesse rendere tutto vergognoso e infame, nell'infamia.

D'altronde le parti più vischiose del suo culo, che somigliavano un po' ai giorni di piena e di tempesta o alle soffocanti emanazioni dei vulcani, e che proprio come i vulcani e gli uragani entravano in attività solo in circostanze catastrofiche – queste sue umide regioni, desolate, che Simona in un abbandono che non prefigurava che violenze, mi lasciava osservare, come in trance, non erano ormai, per me, che il richiamo, sotterraneo, di Marcella, torturata nella sua prigione e divenuta facile preda dei miei incubi senza riscatto. Ero incapace di capire o di pensare ad altro che a una cosa, a quell'orgasmo devastatore che la costringeva, nei suoi singhiozzi, a urlare, urlare.

Simona, invece, guardava il mio sesso che lasciavo schizzare il suo liquido seme, solo per poterselo immaginare in funzione nella bocca e nel culo di Marcella, irrumati copiosamente.

– Potresti sbattergli questo seme e farglielo fumare in faccia, mi disse mentre se lo strofinava lei stessa sul culo.

IV UNA MACCHIA SOLARE

Gli altri ormai – maschi e femmine – non ci interessavano più. Il nostro delirio, sogno ad occhi aperti, era Marcella. Marcella! Della quale infantilmente immaginavamo la sua volontaria impiccagione, la

clandestina sepoltura: e il ritorno dall'oltretomba, spettralmente.

Una sera, al corrente delle abitudini della casa di cura dove era rinchiusa, partimmo in bicicletta. In meno di un'ora percorremmo i venti chilometri che ci dividevano dal castello, circondato da un parco, e isolato su una scogliera che dominava il mare.

Marcella occupava la camera numero otto, ne eravamo sicuri; ma la difficoltà consisteva nel fatto che solo dall'interno potevamo raggiungerla; a meno di non segare le sbarre della sua finestra.

Ma, ancora dubbiosi sul da farsi per riuscire a trovare questa stanza, una strana apparizione ci sconvolse, improvvisamente. Avevamo saltato il muro di cinta, e ci trovavamo dentro il parco, dove il vento violento agitava gli alberi, quando una finestra del primo piano si aprì e un'ombra attaccò saldamente un drappo ad una delle finestre. Il vento scuoteva il drappo; ma la finestra si chiuse, prima che uno di noi potesse riconoscere l'ombra.

È difficile immaginare il chiasso di quell'immenso, candido lenzuolo agitato dal vento furioso; sovrastava tutti gli altri possibili rumori: del vento e del mare.

Per la prima volta vidi Simona angosciata da altro che la sua oscenità.

Mi abbracciò, terrorizzata, con lo sguardo fisso a quel fantasma furibondo nella notte scura, come se la pazzia stessa avesse piantato il suo stendardo su quel lugubre castello.

Restavamo immobili; con Simona nelle mie braccia. Il vento sembrò per un attimo squarciare le nubi, la luna illuminò, in una precisione rivelatrice, un dettaglio straziante e strano talmente che Simona singhiozzò dolorosamente. Il lenzuolo che il vento agitava e gonfiava, con un rumore assordante, aveva al centro una larga macchia bagnata che la luce illuminandola rendeva trasparente.

Qualche attimo e di nuovo le nuvole coprirono la luna; l'ombra si impossessò della notte.

Stavo in piedi, col fiato sospeso, con i miei lunghi capelli agitati dal vento di quella triste nottata; piangevo la mia infelicità, mentre Simona, nell'erba, per la prima volta, piangeva tutte le sue lacrime di bambina.

Proprio la nostra amica sfortunata, sì, Marcella, senza dubbio, aveva aperto quella finestra; Marcella, certo, aveva fissato alle sbarre della sua dura prigione quell'allucinante segnale della sua disperazione. Si era masturbata dentro il letto, tanto da farsela addosso, la sua calda orina; e noi

subito dopo l'avevamo sorpresa mentre appendeva l'incriminato lenzuolo alla finestra, perché si asciugasse in fretta.

Non sapevo più che fare in quel parco, davanti a quella falsa dimora di vacanza, con le inferriate alle finestre.

Mi allontanai, lasciando Simona distesa sull'erba. Volevo calmarmi, riflettere; ma ecco che scorsi una finestra, al piano terra, che faceva bella mostra di sé: non chiusa, socchiusa, senza sbarre.

Certificai la presenza del mio revolver nella tasca ed entrai; mi trovai davanti un anonimo salone simile a tanti altri.

Una lampadina tascabile mi permise di passare in un'anticamera, e quindi mi trovai davanti una scala.

Non distinguevo niente, né mi orizzontavo. Per di più le camere non erano numerate.

Come preda di un malefizio, incapace di riflettere, mi ritrovai – anzi mi scopersi e osservai sbigottito – a togliermi automaticamente i pantaloni e le mutande, mentre continuavo in camicia la mia angosciante esplorazione. Poi mi sbarazzai di tutto; e tutto misi su una sedia, rimanendo solo con le scarpe.

Con la lampadina in una mano e il revolver nell'altra, procedevo in un'inerzia senza speranza, a caso. Un rumore leggero mi fece spegnere la luce; immobile ascoltavo il mio respiro irregolare. Lunghi minuti d'angoscia passarono senza alcun rumore; allora riaccesi la lampadina: un urletto, proprio un piccolo urlo mi fece fuggire così velocemente che, nello spavento, dimenticai i vestiti sulla sedia.

Credevo di essere inseguito. Dove era la porta? Non la trovavo. Allora saltai dalla finestra e mi nascosi in un vialetto, ma mi ero appena voltato che una donna nuda si sollevò dal vano di una finestra, e saltò come me nel parco, scomparendo di corsa nella direzione dei biancospini.

Che cosa c'era di più strano, in quei momenti d'angoscia, della mia nudità al vento, nel viale d'un giardino mai visto prima?

Tutto, veramente, accadeva come se, improvvisamente, avessi abbandonato la Terra, tanto più che l'aria divenuta calma in un preannuncio di temporale, invitava a certe suggestioni.

Il revolver, ora, mi era quasi d'impaccio; né avevo più tasche per ficcarcelo, mentre mi mettevo alle piste di quella donna che avevo visto passare, come se volessi falciarla, calpestarla, nel raggiungerla.

Posseduto ormai da un'implacabile confusione mentale, che tutto ciò che mi circondava – aria, terra, natura, il lenzuolo lontano svolazzante –

accrescevano, non sapevo più quale era la mia meta, dove tendeva il mio agire: nulla mi era più comprensibile.

Se mi fermai, fu perché l'ombra era sparita dentro o dietro un cespuglio dove anch'io ero arrivato. Nell'esaltazione del momento, col revolver in mano mi guardavo guardare intorno, finché il mio corpo provò intera la sensazione della lacerazione: una mano bagnata di saliva si era impadronita del mio membro, illascivendolo fino all'erezione, mentre un caldo bacio sfiorava l'intimo del mio culo; il petto nudo, le nude gambe di una donna si avvinghiarono alle mie, in una frenesia orgasmante. Non ebbi il tempo di girarmi per spargere il mio seme sul viso di Simona; la violenza, o il suo preannunzio, si era impadronita di me; e con il revolver in mano battevo i denti; sbavavo dalle labbra: le mani mezze irrigidite stringevano convulsamente quel revolver che, senza che io volessi, lasciò partire alla cieca tre colpi terrificanti che volarono in – direzione del castello.

Ormai svuotati, disfatti, Simona ed io, fuggimmo lontani l'uno dall'altro, in fuga attraverso il prato come cani.

Il temporale era troppo forte perché le detonazioni potessero svegliare gli abitanti del castello. Ma guardando la finestra dove sbatteva il lenzuolo, constatammo, sbigottiti, che una pallottola aveva infranto un vetro, finché vedemmo quella finestra aprirsi e l'ombra apparire per la seconda volta.

Restavamo dritti, in piedi, sotto quell'apparizione senza movimento, nel terrore che Marcella dovesse precipitare giù, insanguinata e morente, nel prato, sotto i nostri occhi; senza che ci potesse sentire, se il vento infuriava ormai sempre più.

– Dove sono i tuoi vestiti? Chiesi a Simona, dopo un po'. La sua risposta: mi aveva cercato e non più trovandomi, aveva finito per andare come perlustrando l'interno di quel misterioso castello.

Ma prima di scavalcare la finestra si era spogliata, credendo di essere più a suo agio. E, naturalmente, non aveva più ritrovato i suoi vestiti, nella fretta di fuggire, spaventata dal mio rumore. Tuttavia, mentre parlava, ossessa fissava Marcella, lontana, appollaiata alla sua finestra; non pensò a chiedermi perché anch'io fossi nudo.

La ragazza, alla finestra scomparve. Passò un istante che sembrò, nella sua brevità, eterno; ma ecco che la luce della stanza fu accesa, e Marcella ritornò a respirare l'aria della notte, guardando verso il mare. Il vento agitava i suoi capelli, chiari e lisci; se quello che vedevamo era il suo

volto, la sua delicata fisionomia, allora, no, non era cambiata, tranne, forse, una inquietudine nuova, selvaggia, nello sguardo: così in contrasto con la sua infantilità piena di semplicità. Non dimostrava che tredici anni, anche se ne aveva sedici. Il suo corpo che una leggera camicia difendeva dagli sguardi impudichi, era proporzionato nella sua minutezza: sodo, grazioso e leggero come il suo guardare senza tregua.

Quando si accorse di noi la sorpresa sembrò renderle la vita. Certo urlò, ma a noi non arrivò niente del suo urlare. Le facemmo dei segni. Dovette arrossire. Simona ormai vicina alle lacrime, mentre la carezzavo meccanicamente sulla fronte, le invio dei baci, ai quali Marcella rispose, senza sorridere.

Simona, allora, si lasciò andare: la sua mano aprì, quasi, scivolando sul ventre, il pube. Marcella l'imitò e, posando un piede sul davanzale della finestra, scoprì una gamba coperta da una bianca calza, fino alla peluria bionda del sesso.

Lo strano in questo rito a distanza era che, mentre Marcella aveva la cintura e le calze bianche, Simona aveva la cintura e le calze nere. Col culo nella mia mano Simona rispondeva alla masturbazione frenetica di Marcella con la sua, come cadenzata, sincronizzata: la notte, buona consigliera, accoglieva questa tesa immobilità delle due ragazze che consultavano, come un oracolo, solo il loro inguine già troppo consultato. Poi Marcella come risucchiata da chissà quale, invisibile, mostro, scomparve nella cavità della stanza; davanti a noi non restò che una finestra vuota: buco rettangolare che feriva la notte scura e senza stelle e apriva davanti ai nostri occhi stanchi un giorno colorato dal fulmine e dall'aurora.

V

UN RIVOLO DI SANGUE

Un legame esiste, per me, tra l'urina e il salnitro; tra il fulmine e un vaso da notte antico di terra cotta, abbandonato, in un piovoso giorno d'autunno, sul tetto di zinco di una lavanderia provinciale.

Dopo la prima notte passata a cercare Marcella dentro la casa di cura, queste desolate rappresentazioni se ne stanno insieme, come sorelle illegittime della parte tenebrosa del mio inconscio, con il sesso umido e il viso sconfitto di Marcella.

In ogni caso, questo paesaggio della mia immaginazione s'inondava subito di un miscuglio di luce e di sangue; forse perché Marcella, la mia Marcella non poteva trovar piacere senza bagnarsi, non di sangue, ma di un getto di urina: ai miei occhi, sì, luminosa.

Quel getto, all'inizio violento, improvviso come un singhiozzo, poi dolcemente abbandonato, coincideva con un trasporto di gioia disumana.

Non c'è da meravigliarsi se gli aspetti più desolanti e più rivoltanti di un sogno non siano che una sollecitazione, morbosa, in questo senso; essi equivalgono all'attesa ostinata di una luce – analoga in questo alla visione del vano illuminato della vuota finestra, nel momento in cui Marcella, caduta sul pavimento, l'inondava d'urina senza fine.

Quel giorno, nella tempesta senza pioggia, attraverso l'oscurità ostile, dovemmo fuggire dal castello; nudi come animali, Simona ed io, ossessionati nel pensiero dall'angoscia che, senza dubbio, avevamo procurato, volontariamente, a Marcella.

L'infelice prigioniera era come l'incarnazione della tristezza che la collera dei corpi cercava, invano, di annientare nello sgretolamento.

Dopo un po' – trovate per caso le nostre biciclette – potemmo offrirci l'un l'altro lo spettacolo irritante e in apparenza osceno di un corpo nudo e calzato sulla macchina, pedalando rapidamente, senza ridere né parlare, nell'isolamento comune dell'impudicizia, della fatica e dell'assurdità.

Eravamo stremati: morti dalla stanchezza, tanto che Simona, a metà di una salita si fermò, presa dai brividi.

Eravamo tutti sudati. Simona tremava, battendo i denti. Le sfilai allora una calza per asciugarla: aveva un odore caldo, simile a quello di certi letti di malattia o di vizio.

Si riprese alquanto, a poco a poco; mi baciò in segno di riconoscenza.

Ero preda di una sorda inquietudine; mancavano ancora dieci chilometri da X... e per lo stato in cui eravamo, era necessario arrivare lì prima dell'alba. Mi tenevo a malapena in piedi, come disperando di vedere la fine di questa corsa ininterrotta nell'impossibile.

Il tempo in cui avevamo lasciato il mondo reale, abitato da persone vestite, era così lontano che sembrava fuori portata. Questa allucinazione personale si sviluppava con la stessa assenza di limiti dell'incubo globale della società umana con terra, atmosfera e cielo.

La sella di cuoio aderiva al culo nudo di Simona che fatalmente si masturbava, muovendo le gambe. La gomma posteriore spariva ai miei occhi nella fessura del didietro nudo della ciclista.

Il movimento di rapida rotazione della ruota era d'altronde assimilabile alla mia sete, a quell'erezione che mi invitava nell'abisso di quel culo appiccicato al sellino. Il vento era un po' calato; il cielo si apriva e le stelle facevano capolino, di nuovo mi venne in mente che la morte era l'unica via d'uscita alla mia erezione.

Se fossimo stati uccisi, io e Simona, all'universo della nostra visione personale si sarebbero sostituite pure stelle, realizzanti a freddo ciò che immaginavo vivamente come il termine delle mie turpitudini: un'incandescenza geometrica (coincidenza, tra l'altro, della vita e della morte, dell'essere e del nulla) e perfettamente folgoratrice.

Queste analogie, nonché quell'assurda, dolorosa rigidità del sesso, restavano legate alle contraddizioni di uno stato di sfinimento e invilimento prolungati ormai da troppo tempo.

Questa prepotente rigidità Simona non poteva vederla, soprattutto per l'oscurità che ancora incombeva, tanto più che la mia gamba sinistra, nel sollevarsi, la occultava ogni volta. Mi sembrava tuttavia che i suoi occhi indagatori si volgessero nella notte verso questo punto di rottura, felice e doloroso insieme, del mio corpo esausto. Al solito si masturbava, su quel sellino, con una violenza che aumentava la sua intensità, la sua forsennata lussuria. Non aveva certo, al pari di me, esaurito il furore della sua condizione radicale di fronte alla nudità. Sentivo che i suoi rauchi lamenti preannunciavano l'orgasmo che l'avrebbe travolta: il suo corpo nudo rovinò sul ciglio di un fosso, nello stridere e sfregare caratteristico dei ferri trascinati sul selciato.

Rimase inerte, senza quasi vita, la testa reclinata; un sottile rivolo di sangue colava dalle sue tiepide labbra. Sollevai un braccio che ricascò. Mi gettai su quel corpo inanimato, nell'orrore del momento che mi faceva tremare, e, contro la mia volontà apparente, fui attraversato, mio malgrado, da uno spasimo di sensualità e di sangue; con una smorfia del labbro inferiore che scollandosi dai denti mi lasciò con la bocca mezz'aperta, come gli idioti.

Ritornando alla vita, Simona ebbe un movimento che mi svegliò. Uscii dal dormiveglia in cui mi aveva gettato la mia depressione, nel momento in cui avevo creduto di insozzare un cadavere.

Il suo corpo non era segnato da nessuna ferita, da nessuna ecchimosi; superstiti del suo vestiario, aveva addosso ancora il reggicalze e una calza. La presi nelle mie braccia e la portai sulla strada senza tener conto della mia fatica; camminai il più svelto possibile; la luce del giorno era ormai

imminente. Uno sforzo superiore alle mie forze mi permise di arrivare a stento fino alla villa e di coricare nel suo letto la mia straordinaria amica.

Il sudore mi devastava il viso. Avevo gli occhi gonfi di sangue; le orecchie ronzavano inesorabili; al solito battevo i denti, ma ero contento di aver salvato colei che amavo; non potevo fare a meno di pensare che presto avremmo rivisto Marcella; così sudatissimo e sporco di polvere rappresa, mi stesi accanto a Simona e mi lasciai andare, senza gemere, a lunghi incubi.

VI SIMONA

All'incidente di Simona, non grave, seguì un periodo di calma. Malata, passava le sue giornate al letto. Quando arrivava sua madre, io mi chiudevo nella stanza da bagno. Ne approfittavo per pisciare o per lavarmi. Simona si oppose duramente, la prima volta che la madre cercò di entrare.

– Non entrare, le disse, c'è un uomo nudo.

Simona non aveva esitazioni: se era necessario, la metteva alla porta senza scrupoli, mentre io riprendevo il mio posto sulla sedia accanto al letto.

Leggevo i giornali. Qualche volta me la stringevo al petto calda di febbre: andavamo a fare pipì insieme, nella stanza da bagno; la lavavo con cura nel bidet.

Non la toccavo neppure, data la sua estrema debolezza.

Ma ecco che prese a farmi gettare uova dentro la tazza del gabinetto; dovevano essere sia uova sode che sprofondavano, sia uova succhiate dentro, più o meno vuote. Simona se ne rimaneva seduta a guardare queste uova tra le sue gambe, sotto il suo culo; quando si era stancata tiravo la catena.

Un altro gioco consisteva nel rompere un uovo sull'orlo del bidet, per poi vuotarlo sotto di lei. Talvolta pisciava sull'uovo, altre volte io mi toglievo le mutande e l'inghiottivo nel fondo del bidet. Mi promise, quando fosse ritornata in buona salute, di compiere lo stesso atto davanti a me, poi davanti a Marcella.

La nostra immaginazione galoppava se immaginavamo di adagiare Marcella con le gonne alzate, ma senza togliersi nulla di dosso, in una vasca mezza piena di uova sulle quali pisciava, schiacciandole

contemporaneamente. Simona addirittura, ossessivamente sognava che io tenessi Marcella nuda nelle sue braccia, col culo in alto, le gambe piegate e la testa in basso; ella stessa allora, vestita di un accappatoio inzuppato d'acqua calda che s'incollava al corpo, pur lasciandole il seno scoperto, sarebbe salita su una sedia bianca; io le avrei sollecitato i seni, prendendo i suoi capezzoli nella canna di una pistola d'ordinanza carica, ma che aveva appena sparato: questo perché avrebbe aumentato la nostra eccitazione, specie se la canna avesse mantenuto l'odore della polvere.

Nel frattempo avrebbe fatto colare dall'alto e scorrere sull'ano grigio di Marcella una crema fresca; avrebbe anche urinato nel suo accappatoio, o, se si fosse aperto, sulla schiena o sulla testa di Marcella che avrei potuto ricoprire di piscio anch'io dall'altra parte. Marcella mi avrebbe dovuto allora inondare, tenendo il mio collo stretto fra le sue cosce. Se voleva avrebbe potuto far entrare il mio glande pisciante nella bocca.

Dopo questi sogni Simona mi pregava di farla coricare sopra una coperta, a fianco della tazza del gabinetto, sulla quale sporgeva il viso, poggiando le braccia ai bordi, per fissare lungamente sulle uova i suoi grandi *occhi* aperti. Io mi sistemavo a mia volta accanto a lei e le nostre guance, le nostre tempie, si toccavano. Una lunga contemplazione ci placava. Il rumore dello scarico dell'acqua divertiva Simona: fuggiva così alle ossessioni che la possedevano, intera, e ritornava al suo stato solito di umore tranquillo.

Un giorno infine, all'ora in cui il sole delle sei obliquamente illuminava il bagno, un uovo mezzo succhiato fu invaso dall'acqua e, riempitosi con un rumore particolare, gorgoglio sommesso, fece naufragio sotto i nostri occhi. Simona interpretò questo fatto a modo suo, estremo, radicale: si irrigidì godendo lungamente; bevendo quasi il mio occhio che teneva fra le labbra. Poi, senza lasciare quest'occhio che succhiava con tale ostinazione come se fosse un seno, si sedette attirando la mia testa e pisciò sulle uova che galleggiavano, con una violenza ed una soddisfazione che la costrinsero a urlare.

Ormai era guarita. Mi manifestò la sua felicità, parlandomi a lungo dei suoi problemi intimi; stranamente, perché di solito non parlava mai : né di lei né di me. Mi confessò sorridendo che un momento prima avrebbe voluto scaricarsi interamente: ma si era trattenuta per avere un più lungo godimento. La voglia smodata le tendeva in effetti il ventre; sentiva il suo culo gonfiarsi come un fiore che stia per sbocciare.

La mia mano era nella sua tenera fessura; mi diceva che era rimasta

nello stesso stato, che era infinitamente dolce. E, poiché le chiedevo quali analogie scatenava in lei la parola urinare, mi rispose *Bulinare*, gli occhi, con un rasoio, qualcosa di rosso, il sole? E l'uovo? Un occhio di vitello, forse per il colore della testa; e, d'altra parte, il bianco dell'uovo non era il bianco dell'occhio? E il rosso la pupilla? La forma dell'occhio è, se si fa attenzione, la stessa dell'uovo. Mi chiese di rompere, quando fossimo usciti, un po' di uova in aria, lanciate al volo, a colpi di revolver.

Se la cosa mi sembrava impossibile, Simona, discutendone, la trasformò in qualcosa di piacevole. Giocava allegramente con le parole, dicendo sia *schacciare un occhio*, sia *rompere un uovo* e, al riguardo, dandosi ad un ragionare senza sostegno logico.

Aggiunse che l'odore del culo, dei peti, era per lei l'odore della polvere: un getto d'urina era «un colpo da fuoco visto come una luce».

Ognuna delle sue natiche era un uovo duro sbucciato.

Ci facevamo portare delle uova morbide, calde e senza guscio: per il cesso; mi prometteva che di lì a poco si sarebbe svuotata su quelle uova. Il suo culo si trovava ancora nella mia mano, nello stato che mi aveva detto; e dopo questa promessa un miscuglio di sensazioni implacate cresceva in noi.

Un camera di malati è un posto ideale per ritrovare la lubricità infantile. Aspettando le uova sode succhiavo il seno di Simona. Mi contraccambiava accarezzandomi la testa. Sua madre ci portò le uova. Non mi girai neppure. Credendo che si trattasse di una domestica, continuavo, imperterrito. Quando riconobbi la sua voce, non per questo mi mossi; non potevo ormai, neanche per un istante, rinunciare al seno; mi tolsi anzi le mutande come chi dovesse improvvisamente soddisfare un bisogno impellente, senza ostentazione, certo, ma con il desiderio che se ne andasse e con la gioia di superare ogni limite di decenza. Quando lasciai la camera, cominciava a fare notte. Accesi la luce nel bagno. Mangiammo un uovo caldo per uno, con Simona, seduta sul cesso, che io carezzavo per tutto il corpo, facendo scivolare le altre uova su di lei e soprattutto nell'incavo delle sue docili natiche. Simona le guardò per qualche tempo immerse, bianche e calde, sbucciate e come nude sotto il suo culo finché non le costrinse a far naufragio, ad affondare, con un rumore di caduta analogo a quello delle uova sode.

Devo precisare a questo punto che niente più accadde fra noi da allora che riguardasse le uova; *ad eccezione di una volta*, abbiamo cessato per sempre di parlarne. Se ci capitava di vederne non potevamo guardarci

senza arrossire, interrogandoci dubbiosamente con gli occhi. La fine del racconto mostrerà che questo interrogarci non doveva restare senza risposta, e che la risposta misurò il vuoto aperto in noi, dal nostro trastullarci con le uova.

VII MARCELLA

Evitavamo ogni allusione alle nostre ossessioni. La parola uovo fu cancellata dal nostro vocabolario. Non parlavamo più neppure dell'attrazione che avevamo l'uno per l'altro. Ancora meno di ciò che Marcella rappresentava ai nostri occhi. Fintanto che durò la malattia di Simona restammo in quella stanza, aspettando il momento in cui avremmo potuto ritornare da Marcella, con quello stesso smarrimento, che, a scuola, precedeva la nostra uscita liberatoria dall'aula. Tuttavia non è che avessimo cessato di immaginare vagamente quel giorno. Io mi procurai una funicella, una corda a nodi ed una sega che segasse le sbarre e che Simona esaminò con attenzione. Riportai le biciclette, le ingrassai con cura e attaccai alla mia un paio di poggia-piedi, per poter portare sopra una delle due ragazze. Nulla era più facile, almeno per un po', di far vivere Marcella nella camera di Simona, come avevo fatto io, d'altronde.

Sei settimane passarono prima che Simona potesse venire con me fino alla casa di cura. Partimmo di notte. Io continuavo a non farmi vedere di giorno: ed avevamo tutte le ragioni per non attirare l'attenzione. Avevo fretta di arrivare lì: nel luogo privilegiato che la mia immaginazione aveva trasformato in un castello stregato, se le parole «casa di cura» e «castello» erano ormai legate alla mia memoria al ricordo di quel lenzuolo fantasma, in quella dimora piena di silenzio, popolata di folle gente.

Lo strano era che mi sembrava di andare *a casa mia*, quando invece in nessun luogo mai mi ero sentito a mio agio.

Questa sensazione mi sorprese quando saltai il muro di cinta e mi trovai di fronte al fabbricato.

Solamente la finestra di Marcella era illuminata, grande e aperta. Attirammo l'attenzione della ragazza, lanciando dentro la sua camera alcuni ciottoli. Ci riconobbe e non disubbidì a quello che le chiedemmo di fare, a gesti, silenziosamente. Le mostrammo subito la corda a nodi per

farle capire le nostre intenzioni. Lanciai la cordicella fissata ad un peso di piombo. Me la ributtò, dopo averla passata dietro una sbarra. Non ci furono difficoltà; la corda fu fissata, attaccata, ed io mi arrampicai fino alla finestra.

Marcella indietreggiò istintivamente quando io volli baciarla. Si limitò a guardare me con estrema attenzione, mentre segavo una sbarra con la lima. Le chiesi dolcemente di vestirsi per seguirci: era soltanto con l'accappatoio addosso. Voltandomi le spalle, s'infilò veloce le sue calze di seta e le appuntò ad una cintura che consisteva in un nastro rosso vivo, e che le valorizzava un didietro di una purezza e di una finezza sorprendenti.

Continuavo a limare, coperto di sudore, mentre Marcella ricopriva le reni delicate con una camicia che non rovinava la sua linea armoniosa, che finiva aggressivamente con il culo messo bene in rilievo da un piede alzato sulla sedia.

Non si mise le mutande, ma s'infilò una gonna di lana grigia a pieghe ed un pullover a piccoli riquadri neri bianchi e rossi. Così vestita, e con le scarpe dai tacchi bassi venne di nuovo a sedersi accanto a me. Potevo con una mano accarezzarle i suoi bei capelli lisci, tanto biondi da sembrare bianchi. Mi guardava con affetto e sembrava commuoversi della mia felicità senza parole.

– Mi sposerai, non è vero? disse infine. Qui è terribile tutto, si soffre...

In quel momento non avrei dubitato neppure per un attimo di dedicare il resto dei miei giorni a quell'apparizione irreali. Non potei fare a meno di baciarla a lungo sulla fronte e sugli occhi. Ed essendo una sua mano scivolata per caso sulla mia gamba, mi guardò con certi occhi enormi, dilatati; ma prima di ritirare la mano, mi accarezzò con un gesto attraverso la stoffa.

L'immonda sbarra cedette dopo un lungo sforzo. La torsi con tutte le mie forze di quel tanto che permettesse il passaggio.

Marcella passò senza difficoltà; l'aiutai a scendere sorreggendola con una mano scivolata tra le sue cosce nude.

Appena a terra si rannicchiò tra le mie braccia, baciandomi sulla bocca, mentre Simona, ai nostri piedi, con gli occhi che le brillavano di lacrime, stringeva le sue gambe, baciando le sue cosce sulle quali dapprima si era accontentata di posare la guancia, ma non potendo trattenere un fremito di gioia, aprì quel corpo e, incollando le sue labbra al sesso di Marcella, la baciò con avidità.

Ci rendevamo conto tutti e due che Marcella non capiva niente di quello

che le stava succedendo. Sorrideva, immaginando magari la sorpresa del direttore del «castello stregato», quando l'avesse vista con suo marito. Aveva una coscienza imperfetta della presenza di Simona, che scambiava per un lupo, forse per i suoi neri capelli o per il suo mutismo e per aver trovato la testa della mia amica protesa come quella di un cane lungo la sua gamba: e di tutto questo ne rideva.

Comunque quando le parlavo del «castello stregato», non aveva il minimo dubbio che si trattasse della casa dove viveva rinchiusa, e, se ci pensava, un terrore angosciantissimo l'allontanava da me, come se qualche fantasma fosse comparso nell'oscurità.

La guardavo inquieto, e poiché i miei lineamenti già da un po' di tempo si erano induriti, io stesso la impaurii. Mi chiese subito di proteggerla *quando il Cardinale fosse tornato*.

Eravamo distesi al chiaro della luna, ai margini di un bosco, desiderosi di riposarci un po', a metà strada, e soprattutto volevamo saziarci con lo sguardo e con i baci di Marcella. – Chi è il Cardinale? domandò Simona.

– Quello che mi ha messo nell'armadio, rispose Marcella.

– Perché il Cardinale? urlai.

Subito mi rispose:

– Perché è il curato della ghigliottina.

Mi rammentai la paura che aveva avuto quando avevo riaperto l'armadio: ero mezzo travestito con i resti di qualche costume teatrale, in testa un berretto frigio, addosso uno straccio di rosso violento. Inoltre ero coperto di sangue per i graffi di una ragazza che avevo posseduto.

Così il «Cardinale, curato della ghigliottina» si confondeva nello spavento di Marcella con il boia sporco di sangue, con in testa il berretto frigio; una strana compresenza di pietà e di orrore per i preti spiegava questa confusione, che per me resta legata alla mia durezza innegabile così come all'angoscia che mi ispira continuamente la necessità implacabile dei miei atti.

VIII

GLI OCCHI APERTI DELLA MORTA

Lì per lì rimasi sconcertato da questa scoperta. Simona ne fu colpita. Marcella si era quasi addormentata, nelle mie braccia.

Non sapevamo che fare. La sua gonna sollevata lasciava intravedere i

pelì, tra i nastri rossi, alla fine delle cosce slanciate. Questa nudità silenziosa, inerte, ci comunicava una specie di estasi: un soffio avrebbe dovuto tramutarci in luce. Non ci muovemmo più, aspirando solamente a che quell'inerzia durasse e che Marcella si addormentasse del tutto.

Un abbagliamento interiore mi spossava: non so come veramente sarebbe finita se Simona, ad un tratto, non si fosse dolcemente agitata: aprì le cosce: le aprì finché era possibile e mi disse, con voce estenuata dal desiderio, che non ce la faceva a trattenersi di più: inondò fremendo i suoi vestiti; sentii che contemporaneamente me ne venivo: il seme schizzava nelle mutande.

Mi allungai allora sull'erba. Appoggiai la nuca su una pietra piatta e rimasi disteso, ad occhi aperti, rivolti alla via Lattea: strana macchia di sperma astrale e di orina celeste attraverso la volta cranica delle costellazioni: ferita aperta in mezzo al cielo, apparentemente formata da vapori ammoniacali divenuti brillanti nell'immensità – nello spazio vuoto in cui si lacerano come il grido di un gallo nel silenzio – un uovo, un occhio cavato o il mio cranio abbagliato, incollato alla pietra, rinviandone all'infinito le immagini simmetriche. Accorante l'assurdo grido del gallo coincideva con la mia vita: o quello che io ero, il Cardinale, a causa della ferita, del color rosso, delle grida discordanti che avevo provocato nell'armadio, ed anche perché si sgozzano i galli...

Ad altri l'universo sembra onesto. Sembra onesto alle persone oneste perché hanno gli occhi castrati. È per questo che temono l'oscenità. Non provano alcuna angoscia se sentono il canto del gallo o se si accorgono del cielo stellato. Generalmente, godono i «piaceri della carne» a condizione che siano scipiti.

Ma già da allora non c'erano più dubbi: non amavo quelli che eufemisticamente si chiamano «piaceri della carne», forse proprio perché sono senza sapore. Amavo ciò che si giudica come «osceno».

Non ero per niente soddisfatto, al contrario, del perverso semplice, perché esso insozza soltanto se stesso, e, in ogni caso, lascia intatta un'essenza elevata e perfettamente pura. La dissolutezza che io conosco non soltanto deve insozzare il mio corpo e i miei pensieri ma tutto ciò che immagino davanti ad essa e soprattutto l'universo stellato...

Io associo la luna al sangue delle madri, ai mestruai dall'odore sconvolgente.

Ho amato Marcella senza piangerla. Ormai, se è morta, è per mia colpa che è morta. Se ho il rimorso per questa morte, se mi capita di rinchiudermi per qualche ora in una cantina a pensare di Marcella, non per questo non ritornerei a immergerla nella tazza del gabinetto, tenendola per la testa. Ma ormai è morta, è morta; ed io vivo legato agli avvenimenti che mi riconducono a lei, nei momenti in cui meno me l'aspetto. Senza ciò mi è impossibile scorgere qualche rapporto tra la morta e me. Così la gran parte delle mie giornate, a viverla è un inevitabile fastidio.

Mi limiterò qui a raccontare come Marcella si impiccò. Riconoscendo l'armadio normanno comincio a battere i denti; capì allora guardandomi che io ero il Cardinale. E poiché urlava, non c'era altro da fare, perché smettesse, di lasciarla sola.

Ma quando rientrammo nella camera, si era impiccata: all'interno dell'armadio.

Tagliai la fune: era proprio morta. La sistemammo sul tappeto. Simona si accorse della mia eccitazione subitanea. Ci stendemmo sul tappeto e la presi a fianco del cadavere. Era ancora vergine; fu un grande dolore per tutti e due, ma eravamo ugualmente felici di avere quel male. Quando si rialzò e guardò il cadavere, Marcella non ci apparteneva più, estranea nella sua morte alla vita, mi accorsi che anche Simona lo era per me. Non amavo più né Simona né Marcella e se mi avessero detto che anch'io ero morto, appena morto, non mi sarei molto meravigliato.

Ero indifferente a quegli avvenimenti. Guardavo Simona e ciò che mi piaceva, lo ricordo precisamente, fu che cominciò a comportarsi terribilmente. Quel cadavere l'irritava. Non poteva sopportare che quell'essere della sua stessa forma non la sentisse più. Soprattutto l'infastidivano gli occhi aperti. Allora pisciò su quel viso ormai inerte, e finse di essere sorpresa da quegli occhi che volevano chiudersi. Eravamo calmi *tutti e tre*. Che cosa c'era di più desolante? Ogni rappresentazione del fastidio si collega, per me, a quel momento, ed al comico ostacolo che è la morte. Ciò non m'impedisce di pensarci senza una smania di rivolta e persino con un sentimento di complicità. In fondo l'assenza di esaltazione rende le cose assurde. Marcella morta era meno lontana da me che da viva, nella misura in cui, come credo, l'assurdo ha tutti i diritti.

Il fatto che Simona abbia pisciato su di lei, per noia o per irritazione, dimostra a quale punto fossimo nella considerazione della morte. Simona era furiosa, angosciata, ma per nulla portata al rispetto. Marcella ci apparteneva a tal punto nel nostro isolamento che non avevamo visto in lei

una morte come le altre. Marcella non era affatto riducibile alla misura delle altre.

Gli impulsi contrari che disponevano di noi in quel giorno si neutralizzavano, lasciandoci ciechi.

Essi ci situavano ben lontani, in un mondo in cui i gesti sono senza efficacia, come delle voci in uno spazio che non è sonoro.

IX ANIMALI OSCENI

Per evitare il fastidio di un'inchiesta, decidemmo di fuggire in Spagna. Simona contava sull'aiuto di un Inglese ricchissimo, che le aveva proposto di portarla con sé, mantenendola.

Lasciammo la villa nella notte. Non fu difficile rubare una barca e sbarcare in un punto deserto della costa spagnola.

Simona mi lasciò in un bosco per andare a San Sebastiano. All'avvicinarsi della notte ritornò, al volante di una splendida automobile.

Mi riferì che Sir Edmond l'avremmo ritrovato a Madrid e che per tutto quel giorno le aveva sottoposto le domande più minuziose sulla morte di Marcella, obbligandola persino a fare disegni e schizzi. Mandò perfino un domestico a comperare un manichino con la parrucca bionda. Simona dovette pisciare sul manichino steso a terra, con gli occhi aperti appunto come era morta Marcella, nella stessa posizione.

Sir Edmond non aveva toccato la ragazza.

Simona, dopo il suicidio di Marcella, cambiò profondamente. Aveva lo sguardo come fisso nel vuoto, quasi visse in un altro mondo. Tutto l'annojava. Restava legata a questa vita solo per qualche raro orgasmo, ma molto più violento di prima, esasperato, diverso, non meno di quanto è diverso dal nostro il riso dei selvaggi.

Simona ormai apriva i suoi occhi stanchi soprattutto su qualche scena oscena, nella sua tristezza...

Un giorno Sir Edmond fece gettare e rinchiudere in un porcile, stretto e senza finestre, una piccola, deliziosa e facile ragazza di Madrid che si rotolò in calza maglia nel letame abbondante, sotto il ventre delle troie. Simona si fece possedere a lungo da me nello sterco, davanti alla porta, mentre Sir Edmond si masturbava.

Improvvisamente mi sfuggì, rantolando; si afferrò il culo con le due mani, battendo contro il pavimento la testa rovesciata con violenza; restò così tesa per qualche secondo senza respirare; le mani con tutte le sue forze aprivano il suo culo con le unghie, si dilaniò con un colpo, procurandosi delle ferite nell'andare a sbattere, con un certo fracasso, contro i ferri della porta.

Sir Edmond si fece mordere a sangue il suo polso, mentre lo spasimo la scuoteva a lungo; il viso tutto inzaccherato di saliva e di sangue mischiati.

Dopo questi eccessi, veniva sempre a mettersi nelle mie braccia; con il suo culo nelle mie grandi mani restava immobile, cupa, senza dire una parola, come una bambina.

Tuttavia, Simona continuava a preferire le corride a questi intermezzi osceni che Sir Edmond s'ingegnava di procurarci. Preferiva tre momenti della corrida: il primo, quando la bestia irrompe nell'arena, come un grosso topo; il secondo quando le sue corna si affondano fino al cranio, nel fianco di una giumenta; il terzo, quando la povera giumenta galoppa di traverso nell'arena, perdendo tra le gambe un mucchio di interiora dai colori ignobilmente osceni: bianco, rosa e grigio perla.

Quando la vescica squarciandosi perdeva di colpo sulla sabbia una pozza d'urina di cavalla, le sue narici fremevano.

Dall'inizio alla fine della corrida, accovacciata quasi nella sua angoscia che non la lasciava mai, con il terrore, indizio in fondo di un insormontabile desiderio, di vedere uno di quei feroci colpi di corna – che il toro incessantemente dà, infuriato, contro il vuoto delle stoffe colorate – andare ad effetto e lanciare in aria il torero. Bisogna dire, d'altronde che se, senza lunghe pause e senza fine, la temibile bestia passa e ripassa attraverso la cappa, a un dito dalla linea del corpo del torero, si prova la sensazione di proiezione totale e ripetuta, tipica del giuoco erotico.

L'avvicinarsi della morte è vissuto con un'intensità molto simile.

Questa serie di passaggi felici sono rari e scatenano nella folla un vero delirio: le donne, in quei momenti patetici, godono, tanto tendono i muscoli delle gambe e del basso ventre.

Riguardo alle corride, Sir Edmond raccontò una volta a Simona che ancora allora era abitudine degli Spagnoli virili, magari anche toreri dilettanti, di chiedere al portiere dell'arena i testicoli arrostiti del primo toro. Se li facevano portare al loro posto, naturalmente in prima fila, e li mangiavano mentre guardavano morire il secondo.

Simona ascoltò attentamente questo racconto e poiché, la domenica

seguinte, dovevamo andare alla prima grande corrida della stagione, chiese a Sir Edmond i testicoli del primo toro che fosse stato matato.

Ma c'era una differenza: li voleva crudi.

– Ma, disse Sir Edmond, che ci volete fare con i testicoli crudi?

– Li voglio, davanti a me, in un piatto, rispose lei.

X

L'OCCHIO DI GRANERO

Il 7 maggio 1922 La Rosa, Lalanda e Granero dovevano torear nelle arene di Madrid. Poiché Belmonte si trovava in Messico, erano presenti gli altri due grandi matador spagnoli: Lalanda e Granero.

Generalmente Granero era considerato il migliore. A vent'anni: bello, grande, di una disinvoltura adolescente, era già popolare. A Simona piaceva molto e, quando Sir Edmond le annunciò che il formidabile uccisore di tori avrebbe cenato con noi la sera della corrida, provò una grande contentezza.

Granero era diverso dagli altri matador: non aveva certo l'aria di un macellaio, ma di un principe grazioso, di presenza maschile e dolcissima, slanciato.

Il costume di matador metteva in risalto la sua magrezza filiforme ed elastica che ogni volta che il toro balzava a fianco del corpo, modellava il suo culo senza difetti. La stoffa di un rosso vivo, la spada scintillante al sole, di fronte al toro morente nel suo pelame fumante, bagnato di sudore e di sangue, completavano la metamorfosi e scoprivano l'aspetto affascinante del gioco. Tutto accadeva sotto il cielo torrido di Spagna, per nulla colorato e tagliente come si potrebbe immaginare, ma solare, calmo, di una luminosità scintillante – molle e torbida – irreale talvolta, tanto la violenza della luce e l'intensità del calore evocavano la libertà dei sensi, la molle umidità della carne.

Da allora collego questa irrealità umida del fulgore solare alla corrida di quel 7 maggio. Gli oggetti che conservai con cura sono un ventaglio giallo e blu e l'opuscolo popolare dedicato alla morte di Granero. Nel corso di un imbarco la valigia che conteneva questi cimeli cadde in mare, ma un arabo la ripescò con l'aiuto di una pertica, e dunque sono ancora in mio possesso, benché in uno stato miserando: ma pur sporchi e gonfi dall'umidità, mi ricollegano al suolo, al luogo, alla data, a tutto ciò che in me è solo una visione apocalittica e deliquescente.

Il primo toro, quello di cui Simona aspettava i testicoli, era un mostro nero, il cui irrompere fu così impetuoso che malgrado le urla e gli sforzi per spaventarlo, sventrò tre cavalli prima che si riuscisse a far iniziare la corrida. Riuscì a sollevare cavallo e cavaliere come per offrirli al sole, facendoli ricadere pesantemente dietro le sue corna.

Al momento giusto si fece avanti Granero: irretendo il toro nella sua cappa, egli si fece gioco del suo furore. In un delirio di ovazioni, il giovane torero fece girare il mostro nella sua cappa; ogni volta la bestia si ergeva verso di lui in una specie di carica, ma quello evitava di poco l'orrendo scontro, finché la morte del mostro solare fu consumata senza imprevisti.

L'ovazione interminabile cominciò allorché la bestia cadde in ginocchio, con un'incertezza vergognosa di sé e poi si lasciò cadere con le zampe all'aria e spirò.

Simona, in piedi tra me e Sir Edmond, in una esaltazione che eguagliava la mia, rifiutò di sedersi dopo l'ovazione.

Senza dirmi parola mi prese per mano e mi condusse in un cortile esterno all'arena dove regnava l'odore dell'orina. Afferrai Simona per il culo mentre mi tirava fuori furiosamente il sesso. Entrammo dentro una latrina maleodorante dove i moscerini riempivano schifosamente gli scarsi raggi di sole che penetravano lì dentro. Affondai nella sua carne bavosa e rossa la mia mazza durissima che penetrò quella caverna d'amore, mentre io le stuzzicavo, rabbioso, l'ano.

Le nostre bocche dilaniandosi s'incollarono in un bacio senza fine.

L'orgasmo del toro non è più forte di quello che, devastandoci le reni, ci trafisse senza che il mio membro uscisse dal suo sesso, che cosparsi del mio seme abbondante.

I battiti del cuore nei nostri petti – che avremmo voluto nudi per farli toccare sulla pelle – non si calmavano. Simona col culo ancora desideroso di profanazione, e io con il sesso in un'eterna erezione, ritornammo ai nostri posti.

Ma nel posto dove la mia amica doveva sedersi trovammo, in un piatto, i due testicoli nudi. Quelle ghiandole, della grandezza e forma di un uovo, erano di un bianco perlaceo, mezzo rosato per il sangue, analogo a quello del globo oculare.

– Sono i coglioni crudi, disse Sir Edmond a Simona, con un leggero accento inglese.

Simona si era inginocchiata davanti al piatto, che le dava un imbarazzo senza precedenti. Sapendo ciò che voleva e non sapendo come risolversi

per ottenerlo, divenne esasperata. Presi il piatto, volendo farla sedere. Subito lo riprese dalle mie mani e lo rimise sulla pietra.

Sir Edmond ed io temevamo di attirare l'attenzione. La corrida languiva. Chinandomi all'orecchio di Simona, le domandai cosa volesse.

– Idiota! rispose, non hai capito che voglio sedermi nuda sul piatto?

– È impossibile, dissi, siediti.

Tolsi il piatto e la costrinsi a sedersi. La fissavo.

Volevo che capisse che avevo capito – pensavo al piatto con il latte... Da quel momento non riuscimmo più a controllarci, a star fermi, seduti.

Questo disagio divenne così irresistibile che lo contagiammo al pacifico Sir Edmond. Lo spettacolo era scadente. I matadores inquieti fronteggiavano avversari snervati dalla stanchezza.

Per volontà di Simona avevamo preso i posti esposti ai raggi del sole: così eravamo avvolti in un vapore umido di luce e di calore che purtuttavia seccava le nostre labbra.

Non era possibile che Simona potesse togliersi i vestiti e posare il suo culo sopra i testicoli. Aveva conservato il piatto nelle sue mani. Volevo possederla ancora, prima che tornasse Granero. Ma rifiutò, pur di assistere allo sventramento dei cavalli, a cui seguiva, come diceva, la perdita e il frastuono, cioè «la caduta delle budella», che la eccitavano fino al parossismo. Non c'era ancora, a quel tempo, la corazza protettiva che protegge il ventre dei cavalli.

I raggi del sole alla lunga ci assorbivano in un'irrealtà conforme alla nostra irrequietezza, al nostro impotente desiderio di esplodere, di essere nudi. Con il viso contratto sotto l'effetto del sole, della sete e dell'exasperazione dei sensi, condividevamo quella deliquescenza malinconica in cui gli elementi non si accordano più. La situazione non cambiò al ritorno di Granero. Finché il toro era sospettoso, il gioco avrebbe continuato a languire.

Quello che seguì, seguì senza transizione: quasi apparentemente senza legame. Non che le cose non fossero legate, ma io nella mia presenza lì ero come assente.

Vidi Simona, con mio terrore, mordere uno dei globi, Granero avanzare e presentare al toro il drappo rosso; poi Simona, rossa in volto, quasi paonazza, avere un momento di oscena oscenità e introdurre l'altro testicolo nel suo sesso aperto e denudato; Granero abbattuto! Accovacciato sulla balaustra, e su quella balaustra le corna impazzite vibrarono tre colpi: una delle cornate trafisse l'occhio destro e la testa. L'urlo atterrito della

folla coincise con l'orgasmo di Simona. Alzatasi dal sedile vacillò e cadde; il sole la possedeva intera accecandola, mentre il sangue le colava dal naso.

Qualcuno accorse, s'impadronì di Granero.

La folla nell'arena era tutta in piedi. L'occhio destro del cadavere ancora pendeva.

XI SOTTO IL SOLE DI SIVIGLIA

Due globi della stessa grandezza e consistenza si erano animati di movimenti contrari e simultanei. Un testicolo bianco di toro era penetrato nella carne «rosa e nera» di Simona; un occhio era uscito dalla testa del giovane torero. Questa coincidenza, legata oltre che alla morte ad una specie di liquefazione urinaria del cielo, mi rese Marcella, per un momento. Mi sembrò, in quell'incomprensibile, impalpabile istante, di toccarla.

Fummo presi dalla solita noia. Simona peggiorava sempre più nel suo umore. Rifiutò di restare un giorno di più a Madrid. Voleva precipitarsi a Siviglia, che aveva la fama di essere una città di vizio e di desiderio.

Sir Edmond volle soddisfare i capricci della sua «angelica amica».

Nel sud trovammo una luce, un calore ancora più deliquescente che a Madrid. Un eccesso di fiori nelle vie finiva di snervare i sensi.

Simona andava in giro nuda, sotto una veste leggera, bianca, che lasciava vedere, attraverso la seta, i fianchi ed anche, in certe posizioni, il suo sesso. Per questa città ella era una bruciante delizia, una primizia. Per le strade vidi, spesso, alcuni ragazzi eccitarsi violentemente, nei loro sessi freschi, al passaggio di Simona. No, non smettevamo mai di stremarci nel fare all'amore. Evitavamo l'orgasmo e visitavamo la città. Lasciavamo un posto propizio in cerca di un altro: una sala di museo, il viale di un parco, l'ombra di una chiesa o una stradina deserta la sera. Aprivo il corpo della mia amica, le ficcavo tutto il pene dentro. Poi lo sradicavo svelto dal suo rifugio e riprendevamo a girare a caso. Sir Edmond ci pedinava da lontano e se ci *sorprendeva*, arrossiva senza avvicinarsi. Se si masturbava, lo faceva discretamente, a distanza.

– È interessante, ci disse un giorno, indicandoci una chiesa: questa è la chiesa di Don Giovanni.

- Davvero? domandò Simona.
- Vuole entrare sola nella chiesa? propose Sir Edmond.
- Che idea!

Assurda o no che fosse l'idea, Simona entrò, mentre noi ce ne restavamo accanto alla porta.

Quando ritornò restammo molto stupiti: per il ridere, la voce le si strozzava in gola. Forse perché il riso contagia nonché per il troppo sole preso, incominciai a ridere a mia volta, seguito da Sir Edmond.

– Bloody girl! gridò l'Inglese. Vuole spiegarci? Dipende dal fatto che ci troviamo sulla tomba di Don Giovanni se ridiamo?

E ridendo fino a sganasciarsi, mostrò ai nostri piedi una grande lastra di rame; essa ricopriva la tomba del fondatore della chiesa, che si dice fosse stato Don Giovanni.

Pentitosi in tempo, costui volle che lo sotterrasero sotto il portone d'ingresso, per essere calpestato dagli esseri più umili.

Le nostre risate ricominciarono raddoppiate. Simona, per il ridere, si pisciò lungo le gambe: un rivolo d'urina colò sulla lapide.

L'incidente ebbe un altro effetto: inzuppata, la stoffa del vestito risultava trasparente: il sesso nero era visibile.

Simona alla fine si calmò.

– Rientro ad asciugarmi, disse.

Ci trovammo in un interno dove non vedemmo nulla che giustificasse il riso di Simona: abbastanza fresco, riceveva la luce che filtrava attraverso i tendaggi di cretonne rosso, alle finestre.

La volta era tutta lavorata. I muri, bianchi, erano ornati da statue e quadri; un altare e un tabernacolo dorato riempivano il muro di fondo, fino ai pilastri della volta. Quell'arredo di sortilegio e d'incanto, come carico di tutti i tesori dell'India, a forza di ornamenti, di volute e di intrecci, evocava con le sue ombre e lo splendore dei suoi ori i segreti profumati di un corpo umano. A sinistra e a destra della porta, due celebri quadri di Valdès Leal rappresentavano cadaveri in via di decomposizione: nell'orbita oculare di un vescovo entrava un grosso topo...

L'insieme di una sensualità sontuosa, i giochi d'ombra e la luce rossa delle tende, la frescura e l'odore degli oleandri, e contemporaneamente l'impudicizia di Simona, mi spingevano a lasciarmi trascinare.

Vidi due piedi che calzavano scarpette di seta, di una penitente, che uscivano da un confessionale.

– Voglio vederli passare, disse Simona.

Si sedette davanti a me vicino al confessionale.

Volevo metterle il mio sesso in mano, ma lei rifiutò, minacciando di masturbarmi, fino allo schizzo tiepido del seme.

Dovetti sedermi: vedevo il suo soffice spacco, sotto la seta bagnata.

– Adesso vedrai, mi disse.

Dopo una lunga attesa, una donna molto graziosa lasciò il confessionale, ancora con le mani giunte, i lineamenti pallidi, estasiati; con la testa alta, gli occhi bianchi, attraversò la sala a passo lento, come uno spettro d'opera. Strinsi i denti per non ridere. In quel momento la porta del confessionale si aprì.

Ne uscì un prete biondo, ancora giovane e bellissimo, dalle magre guance, con gli occhi incavati di un santo. Restava con le mani giunte sulla soglia del confessionale con lo sguardo fisso su un punto del soffitto: come se una visione celeste dovesse strapparli alla terra.

Sarebbe senz'altro scomparso, a sua volta, se Simona, con mia sorpresa, non lo avesse fermato. Salutandolo chiese di confessarsi. Come privo di ogni emozione esterna, il visionario preda di qualche sua interiore estasi indicò il posto per la penitente: un inginocchiatoio sotto una tenda; poi, rientrando silenzioso nel confessionale vi si chiuse dentro.

XII

LA CONFESSIONE DI SIMONA E IL RITO DI SIR EDMOND

Ero assai stupefatto, per l'azione di Simona, che, sotto la tendina, già si inginocchiava. Mentre bisbigliava chissacché, io attendevo con impazienza gli effetti di questa diavoleria. Quel sordido prete, mi immaginavo, sarebbe schizzato fuori dalla sua scatola, precipitandosi contro l'empia. Ma non accadde niente di simile. Simona parlava senza sosta, a bassa voce, attraverso la piccola finestrella traforata. Scambiai con Sir Edmond gli sguardi più interrogativi, allorché le cose si chiarirono, come era prevedibile.

Simona, a poco a poco, si toccava le cosce, allargava le gambe. Si agitava tenendo un solo ginocchio sull'inginocchiatoio. Si tolse tutto quello che aveva addosso, continuando le sue confessioni. Mi sembrò che si masturbasse.

Mi avvicinai in punta di piedi.

Sì, Simona si masturbava. Incollata all'apertura della finestrella del

confessionale, di fronte al prete. Il suo corpo doveva essere teso fino allo spasimo, le sue cosce aperte, le dita che frugavano senza tregua tra i peli. Potevo toccarla: misi la mia mano nelle sue natiche e raggiunsi velocemente il buco... In quel momento, sentii chiaramente che diceva:

– Padre, non ho ancora detto la cosa che più mi rende colpevole.

Seguì un silenzio.

– A meno che non sia una grave colpa che mentre io vi parlo, mi masturbi, continuò.

Alcuni secondi, questa volta di sussurri. Infine, quasi a voce alta:

– Se non ci credi, te lo posso far vedere.

Simona si alzò, si aprì davanti alle tendine mezze aperte, masturbandosi, venendosene quasi, con mano rapida e sicura.

– E allora, prete, gridò Simona tempestando il confessionale di pugni, che stai facendo in questa baracca? Ti masturbi anche tu?

Ma il confessionale restava chiuso.

– Allora apro!

Dentro, il visionario seduto, la testa china, si asciugava la fronte stillante di sudore. La ragazza perquisì la tonaca: il prete non fiatò. Sollevò l'immonda palandrana nera e scoprì un lungo pene rosato e indurito: il prete non fece che gettare indietro la testa, con una smorfia d'orrore e un soffio come di rassegnazione, a mezza bocca, ma lasciò fare Simona che prese quell'arnese bestiale nella sua bocca.

Sir Edmond ed io eravamo rimasti immobili, stupefatti. L'ammirazione mi inchiodava al mio posto. Non sapevo che fare quando l'Inglese si avvicinò. Scostò con delicatezza Simona, poi, prendendola per un polso, strappò quella larva umana dal suo buco, stendendola sul pavimento, ai nostri piedi; l'ignobile individuo giaceva come morto e la sua bocca perdeva la sua bava. Lo portammo, tranne Simona, a spalla in sacrestia.

Senza mutande, con il membro che, smosciato, gli pendeva, il viso livido, non offriva resistenza, anzi respirava a fatica; lo sistemammo su di una poltrona dalla forma architettonica.

– Señores, diceva il miserabile, voi credete che io sia un ipocrita!

– No, disse Sir Edmond, con un tono categorico.

Simona allora gli chiese:

– Come ti chiami?

– Don Aminado, rispose.

Quella carogna sacerdotale fu schiaffeggiata violentemente da Simona; vacillò e potemmo svestirlo. Sui vestiti, in terra, Simona accovacciata

pisciò come una cagna; poi masturbò il prete e lo succhiò, mentre io entravo in lei, nel suo didietro senza resistenza.

Sir Edmond contemplava la scena con un viso caratteristico da *hard labour*.

Ispezionò la sala dove ci eravamo rifugiati. Vide un chiodo con una piccola chiave.

– Che cos'è questa chiave? domandò a don Aminado.

Dalla disperazione che contrasse il viso del prete, capii che si trattava della chiave del tabernacolo.

Qualche attimo dopo l'Inglese ritornò, portando un ciborio d'oro decorato d'angioletti nudi come amorini.

Don Aminado guardava fissamente quel recipiente di Dio posato in terra; il suo bel volto testimoniava la sua sofferenza, piacevole quando Simona prese a mozzicargli il sesso.

L'Inglese aveva barricato la porta e frugando negli armadi vi aveva trovato un calice. Ci pregò per un istante di lasciare il miserabile.

– Guardate queste ostie nel loro ciborio e questo calice dove si mette il vino.

– Sa di sperma, disse lei, annusando i pani azzimi.

– Giusto, continuò l'Inglese, queste ostie che vedi sono sperma del Cristo in forma di piccoli dolci. E per quanto riguarda il vino, gli ecclesiastici dicono che è il *sangue*. Ma ci ingannano. Se fosse davvero il sangue, berrebbero del vino rosso, ma bevono il bianco, ben sapendo che è l'orina.

Quella dimostrazione era convincente. Simona si armò del calice e io mi impadronii del ciborio: don Aminado nella sua poltrona era scosso da un leggero tremito.

Simona gli assestò prima un gran colpo sul cranio con il piede del calice; allora il prete ferito perse completamente ogni controllo mentre Simona si accaniva a succhiarlo. Con raffinatezza mentre rantolava ignobilmente, lo portò al colmo del furore dei sensi, poi:

– Non è finita, fece, bisogna pisciare. Lo schiaffeggiò nuovamente.

Si spogliò davanti a lui mentre io la masturbavo di nuovo.

Lo sguardo dell'Inglese era come impietrito, fisso negli occhi del giovane talmente abbruttito, che tutto si svolse senza difficoltà. Don Aminado riempì rumorosamente di orina il calice tenuto da Simona sotto il

suo pene rigido.

– Adesso bevi, disse Sir Edmond.

Fu una miserabile bevuta quella del prete, in un'estasi immonda.

Di nuovo Simona lo succhiò finché il prete non gridò di piacere. Come impazzito mandò il sacro vaso da notte a incrinarsi contro un muro.

Quattro braccia lo presero e a gambe aperte, stremato, grugnando come un maiale in amore, sputò il suo seme sulla coppa che Simona, masturbandolo, teneva sotto di lui.

XIII

LE ZAMPE DI MOSCA

Lasciammo cadere la carogna. Si abbatté sul marmo con un tonfo.

Eravamo animati da una determinazione evidente, unita all'esaltazione. Il prete giaceva rilassato, come morto, col viso in terra, vergognoso di sé e delle sue prodezze insospettate. Aveva i testicoli vuoti, e il crimine commesso lo sfigurava. Lo sentimmo gemere:

– Miserabili, sacrileghi...

Ed altri lamenti più o meno confusi.

Sir Edmond lo scostò col piede; il mostro ebbe un sussulto, gridò la sua rabbia contro di noi. Scoppiammo a ridere tutti e tre.

– Alzati, ordinò Sir Edmond, e chiavati la *girl*.

– Miserabili! minacciò con voce strozzata il prete, la giustizia spagnola... la galera... la garrota...

– Dimentica che è il suo seme quello che è stato così invano sparso, osservò ironico Sir Edmond.

Una smorfia, un fremito da bestia ferita rispose, poi:

– ...la garrota ...anche per me... *ma per voi...* prima...

– Imbecille! sogghignò l'Inglese, *prima!* Non crederai di arrivarci?

L'imbecille guardò Sir Edmond. Il suo viso testimoniava una precoce demenza. Una strana gioia gli aprì la bocca; giunse le mani, alzò al cielo uno sguardo estasiato. Mormorò allora, con voce debole, moribonda:

– ...il martirio...

Il miserabile era stato illuminato da una speranza di salvezza; i suoi occhi sembrarono brillare.

– Voglio prima spiegarti una cosa, disse Sir Edmond. Tu sai che gli impiccati o gli strangolati si irrigidiscono a tal punto, al momento dello

strangolamento, che eiaculano. Tu sarai dunque martirizzato, ma, mentre spargi il tuo ultimo seme, la morte ti rapirà.

Il prete spaventato si rialzò, ma l'Inglese torcendogli un braccio lo gettò per terra.

Sir Edmond gli legò le braccia dietro la schiena. Io gli misi un bavaglio e gli legai la gambe con la mia cintura. Stesosi a terra, l'Inglese gli fermò le braccia nella morsa delle sue mani. Immobilizzò le gambe cingendole con le sue. Inginocchiato, io mantenevo la testa fra le cosce.

L'Inglese disse a Simona:

– Adesso, monta a cavallo su questo topo di chiesa.

Simona si tolse la veste. Si sedette sul ventre del martire, con il culo incollato al suo glande intorpidito e moscio.

L'Inglese continuò, parlando da sotto il corpo della vittima:

– Adesso stringi la gola, appena un po' sotto il pomo d'Adamo: una forte e graduale pressione.

Simona incominciò a stringere: un tremito contrasse tutto quel corpo immobilizzato e il sesso si sollevò. Lo presi in mano e lo introdussi nella carne di Simona che continuava a stringere la gola.

Violentemente la ragazza faceva andare avanti e indietro la sua caverna d'amore sul sesso irrigidito del prete.

Contraeva sempre più i suoi muscoli, finché Simona non strinse così risolutamente e rabbiosamente che sentì il seme caldo inondare il suo culo. Lasciò allora la presa omicida: stanca ma felice della sua operazione.

Giaceva su quel pavimento, colla pancia all'aria e la coscia rigata dello sperma del morto. Mi stesi al suo fianco per venirmene a mia volta dentro di lei, ma ero come paralizzato: un eccesso d'amore e la morte del miserabile mi avevano prostrato. Non sono mai stato così contento!

Mi limitai a baciarle la bocca.

La ragazza ebbe voglia di vedere la sua impresa e mi scostò per alzarsi. Risalì con il culo nudo sul nudo cadavere. Esaminò quel viso, gli asciugò il sudore sulla fronte. Una mosca ronzando in un raggio di sole, tornava continuamente a posarsi sul morto. Simona la scacciava, ma all'improvviso, cacciò un grido leggero: posatasi sull'occhio del morto, la mosca si spostava lentamente sul globo vitreo.

Prendendosi la testa tra le mani, Simona cominciò a scuoterla fremendo.

Sprofondò lentamente nei suoi tormentosi pensieri.

Per quanto possa sembrare bizzarro, noi non ci preoccupavamo affatto di come tutta la faccenda potesse andare a finire. Se qualche importuno fosse

intervenuto, non l'avremmo certo lasciato indignarsi a lungo... Non importa. Simona, uscendo dal suo stato di ebetudine, si rialzò, raggiunse Sir Edmond, che si era addossato al muro. Sentivamo volare quella mosca.

– Sir Edmond, disse la ragazza, posandogli il viso sulla spalla, farà ciò che desidero?

– Lo farò, probabilmente, le rispose l'Inglese.

Allora Simona mi fece mettere accanto al morto e, inginocchiandosi, scostò le palpebre, aprendo completamente l'occhio in cui si era posata la mosca.

– Vedi l'occhio?

– E allora?

– È un uovo, disse, con semplicità.

Insistevi, turbato.

– Dove vuoi parare?

– Voglio divertirmici.

– Ma ancora?

Alzandosi era tutta congestionata, ma sempre, minacciosamente, nuda.

– Senta con attenzione, Sir Edmond, disse, è necessario che mi dia l'occhio, subito: lo cavi fuori.

Il volto di Sir Edmond non testimoniò alcuna particolare emozione, anzi, prese dal suo partafoglio un paio di forbicine, s'inginocchiò e incise la carne fino ad affondare le dita nell'orbita e tirare fuori l'occhio, tagliando i nervi. Infine mise il piccolo globo bianco nella mano della mia amica.

Simona guardò quella stravaganza, visibilmente impacciata, ma subito si riprese.

Accarezzandosi le gambe, vi fece scivolare l'occhio. La carezza dell'occhio sulla pelle è di una dolcezza eccessiva... un lacerante brivido di piacere.

Simona intanto si divertiva, facendo scivolare l'occhio nella fessura delle natiche. Si distese, sollevando le gambe e il culo. Tentò d'immobilizzare il globo stringendo le natiche, ma quello schizzò via – come un nocciolo dalle dita – e cadde, sul ventre morto.

L'Inglese mi aveva spogliato.

Mi gettai sulla ragazza e le sue grandi labbra inghiottirono il mio sesso. La sbattevo mentre l'Inglese faceva rotolare l'occhio tra i nostri corpi.

– Mettetemelo al culo, gridò Simona.

Sir Edmond mise il globo nell'ano e spinse.

Alla fine Simona mi lasciò, prese l'occhio dalle mani di Sir Edmond e

l'introdusse nella sua carne. In quell'attimo mi attirò a sé, mi mozzicò dentro la bocca con tanto ardore che l'orgasmo mi vinse; sputai tutto il seme nella sua fessura.

Alzandomi apersi le cosce di Simona che giaceva stesa su un fianco. Finalmente vidi ciò che immagino attendevo da sempre; come una ghigliottina attende la testa da mozzare.

I miei occhi, mi sembrava, erano divenuti erettili a forza di orrore, se nella vulva vellutata di *Simona* vidi l'occhio blu pallido di *Marcella* che mi guardava, piangendo lacrime d'orina. Scie lattee di seme nella peluria soffice davano a quella visione un carattere di dolorosa tristezza. Tenevo divaricate le cosce di Simona, finché l'orina bollente scorse sull'occhio e sulla coscia più bassa.

Sir Edmond ed io camuffati con certe barbe nere e finte e Simona con in testa un ridicolo cappello di seta nera a fiori gialli, lasciammo Siviglia in una vettura presa a nolo.

Cambiavamo i nostri travestimenti all'ingresso di ogni nuova città. Attraversammo Ronda vestiti da curati spagnoli, con in testa dei cappelli di feltro nero, drappeggiati dai nostri mantelli neri e fumando virilmente grossi sigari.

Simona era in costume da seminarista, più angelica che mai.

Sparimmo infine per sempre dalla Andalusia, paese giallo di terra e di cielo: infinito vaso da notte inondato di luce, dove, ogni giorno, sempre nuovo nel mio travestimento, violentavo una diversa Simona, soprattutto verso mezzogiorno, sotto il sole, sul caldo suolo assolato e con Sir Edmond a guardarci, con i suoi occhi arrossati.

Il quarto giorno l'Inglese comprò uno yacht a Gibilterra.

REMINISCENZE

Un giorno, sfogliando una rivista americana, fui colpito da due foto. La prima era quella di una strada dello sperduto paese da cui proviene la mia famiglia. La seconda mostra le rovine di un castello poco distante da casa mia. A queste rovine, situate su una delle rocce più alte della montagna, si lega un episodio della mia vita. A ventun'anni, trascorrevi le vacanze estive in casa dei miei genitori. Un giorno mi venne l'idea di recarmi di notte fra quelle rovine. Alcune ragazze, accompagnate da mia madre furono d'accordo nel venire con me: io amavo una delle ragazze che contraccambiava il mio amore, ma non ne avevamo mai parlato; era molto devota, e, incerta se darsi tutta a Dio, voleva ancora rifletterci.

Era una notte senza stelle. Arrivammo dopo un'ora di cammino. Ci arrampicavamo a fatica su quei pendii mezzo dirupati che strapiombavano dalle mura del castello, quando uno spettro bianco e luminoso ci sbarrò il passaggio, uscendo dalla cavità della roccia. Nello spavento generale mia madre e una ragazza caddero all'indietro, mentre le altre incominciarono ad urlare. Sicuro fin dal primo istante che si trattasse di uno scherzo, fui preso anch'io, però, da un innegabile spavento. Avanzavo verso l'apparizione, urlandole di smetterla con quella commedia, ma avevo la gola strozzata.

L'apparizione si dileguò; vidi allora fuggire a precipizio mio fratello che, d'accordo con un amico, ci aveva preceduto in bicicletta e ci aveva combinato quello scherzo, avvolto in un lenzuolo sotto il quale aveva messo una lampada ad acetilene, subito da me smascherata, benché lo scenario si prestasse e la messa in scena fosse perfetta.

Il giorno in cui sfogliai la rivista, avevo appena scritto l'episodio del lenzuolo. Vedevo il drappo sulla sinistra, ed anche il fantasma apparve sulla sinistra del castello. Le due immagini erano sovrapponibili.

Dovevo stupirmi ancora di più.

Da quel giorno mi immaginai nei dettagli la scena della chiesa, e in particolare l'asportazione dell'occhio. Accorgendomi di un rapporto della scena con la mia vita reale, l'associai al racconto di una celebre corrida, alla quale avevo effettivamente assistito – la data e i nomi sono esatti; Hemingway nei suoi libri vi ha alluso più volte.

All'inizio non feci nessun accostamento, ma narrando la morte di Granero restai alla fine confuso. L'asportazione dell'occhio non era un'invenzione libera ma la trasposizione su di un personaggio inventato di

una precisa ferita ricevuta sotto i miei occhi da un uomo in carne ed ossa, nel corso del solo incidente mortale cui abbia assistito.

Così le due immagini più atroci conservate dalla mia memoria si erano trasformate in qualcosa di irriconoscibile, dal momento in cui io avevo ricercato l'immaginazione più violenta.

Avevo fatto questo secondo accostamento, e avevo appena terminato il racconto della corrida, che lessi il tutto ad un medico amico mio, in una versione differente da quella del libro. Non avevo mai visto i testicoli nudi di un toro e in quel momento me li figuravo di un rosso vivo, analogo a quello del glande. Allora, quei testicoli mi sembravano estranei all'associazione dell'*occhio* e dell'*uovo*.

L'amico mi dimostrò che ero su una strada sbagliata. Aprimmo un trattato di anatomia in cui vidi che i testicoli di animali e umani sono di forma ovoide e hanno l'aspetto ed il colore dei globi oculari.

Altri, articolati ricordi di diversa natura si associano alle immagini della mia ossessione.

Sono stato generato da un padre sifilitico (tabetico). Divenne cieco (già lo era quando mi concepì) e, quando io avevo due o tre anni, la stessa malattia lo paralizzò. Da bambino adoravo questo padre.

Ora la paralisi e la cecità avevano queste conseguenze, tra le altre: egli non poteva come noi andare ad urinare al gabinetto, ma era costretto a farlo nella sua poltrona, in un recipiente. In genere urinava davanti a me, sotto una coperta che, cieco com'era, disponeva male. La cosa che più infastidiva era il suo modo di guardare. Non vedendo nulla, la sua pupilla nella notte eterna, si perdeva in alto, sotto la palpebra: questo movimento di solito si ripeteva al momento di prendere la medicina.

I suoi grandi occhi erano sempre spalancati: in un viso emaciato, dal profilo aquilino. Se urinava, quegli occhi diventavano bianchi o quasi con espressione smarrita, credo che avessero per oggetto un mondo che soltanto mio padre poteva vedere e la cui visione gli dava un riso assente.

Ora è l'immagine di quegli *occhi* bianchi che io collego a quella delle *uova*; e se, nel corso del racconto, ho parlato di *occhio* o di *uovo*, l'orina ha fatto sempre la sua comparsa.

Accorgendomi di questi diversi rapporti, credo di averne scoperto uno nuovo che lega l'essenziale del racconto (preso nel suo insieme) all'avvenimento più determinante della mia infanzia.

Alla pubertà, l'amore per mio padre si mutò in una avversione inconscia.

Soffrivo meno alle grida che gli strappavano senza fine i dolori

folgoranti della tabe (che i medici annoverano tra i più crudeli).

Lo stato di maleodorante sporcizia alla quale lo riducevano le sue infermità – accadeva che si facesse addosso – non era più per me tanto penoso.

A ogni occasione adottavo un atteggiamento o un'opinione contraria alla sua.

Una notte mia madre ed io fummo svegliati da un discorso che l'infermo urlava nella sua camera: era improvvisamente impazzito. Il medico, da me cercato, venne subito.

Nella sua eloquenza mio padre immaginava gli avvenimenti più felici. Ed essendosi il medico ritirato con mia madre nella camera vicina, il demente urlò con una voce stentorea

– ALLORA, DOTTORE HAI FINITO DI FOTTERE MIA MOGLIE?

Rideva. Rideva. Questa frase rovinando l'effetto di un'educazione severa mi lasciò, in una spaventosa ilarità, l'obbligazione costante, inconsciamente subita, di trovare l'equivalente e nella mia vita e nei miei pensieri. Questo può forse spiegare la «*Storia dell'occhio*».

Un'ultima considerazione sui miei personali dolori. Non è quasi possibile identificare Marcella con mia madre: Marcella è la sconosciuta di quattordici anni, seduta un giorno al caffè, davanti a me. Eppure...

Qualche settimana dopo l'attacco di pazzia di mio padre, mia madre in seguito ad una scenata odiosa che mia nonna le aveva fatto in mia presenza, perse a sua volta la ragione. Attraversò un lungo periodo di malinconia.

Le idee di dannazione che l'ossessionavano mi irritavano, tanto che mi obbligavano ad esercitare su di lei una continua sorveglianza. Il suo delirio mi spaventava a tal punto che una notte tolsi dal caminetto due pesanti candelabri collo zoccolo di marmo: avevo paura che mi ammazzasse mentre dormivo.

La schiaffeggiavi persino al limite della sopportazione, torcendole le mani dalla disperazione; volevo, ahimé, farla ragionare correttamente.

Poi mia madre un giorno sparì, approfittando di un attimo che le voltavo le spalle.

Dopo averla tutti cercata a lungo, fu mio fratello maggiore a trovarla, giusto in tempo, impiccata ad un granaio. È vero comunque che ritornò in vita.

Sparì ancora, un'altra volta; la cercai senza sosta lungo un ruscello in cui

avrebbe potuto trovare la morte per annegamento.

Traversai correndo alcuni acquitrini e mi trovai infine dinanzi a lei, in un viottolo. Era bagnata fino alla cintura, la sua gonna sembrava pisciare l'acqua del ruscello. Era uscita da sola dall'acqua ghiaccia del torrente – eravamo in pieno inverno – troppo poco profondo in quel punto perché ci si potesse annegare. Questi ricordi generalmente non mi occupano molto. Hanno perduto ormai, dopo tanti anni, il potere di commuovermi: il tempo li ha neutralizzati. Non hanno potuto ritrovare una vita se non in questa maniera deformata, irriconoscibile: avendo, nel corso della deformazione, rivestito un significato osceno.

PIANO PER UN SEGUITO DELLA STORIA DELL'OCCHIO

Dopo quindici anni di orrori, di lubricità sempre più forsennate Simona va a finire in un campo di torture. Ma per errore; descrizione di torture, lacrime, imbecillità della sventura; Simona al limite di una conversione, esortata da una donna esangue, che impersonifica i fedeli della Chiesa di Siviglia. Ha in quel tempo 35 anni. Ancora bella quando entra nel campo, la vecchiaia l'ha fatta oggetto dei suoi attacchi devastatori e irreparabili. Bella scena con una donna carnefice e la devota: la devota e Simona percosse a morte, Simona sfugge alla tentazione. Muore come se stesse facendo l'amore, ma nella (casta) purezza ed *imbecillità* della morte la febbre e l'agonia la trasfigurano. Il boia la colpisce, è indifferente ai colpi, indifferente alle parole della devota, perduta nel travaglio dell'agonia. Non è una gioia erotica quella che prova, è molto di più. Ma senza fine possibile. Non è neppure masochista, e quest'esaltazione è profondamente più grande di quanto si possa immaginare. Essa è oltre ogni limite. La sua causa è la solitudine e l'assenza di ogni significato.

Si onne échappe à la tentation, telle ment comme on fait l'amour, mais dans le
punct' fochist) et l'imbécillité de la mort, la fièvre. Et l'agonie la tam-finement. Le
brunon la fage ~~de~~, elle est ^{de} différent ^{auz yeux, mais indifférent aux paroles} ~~de~~ la dette, perdue dans
le travail de l'agonie. Ce n'est ^{pas} me jure c'est jure, c'est beaucoup plus. Mais ~~pas~~
sans ironie. Ce n'est pas non plus machistes et ~~pas~~ ^{pas} ~~pas~~, cette exaltation
est plus grande que l'imagination ne ~~se~~ ^{la} peut représenter, elle dit que. Tout. Mais
c'est la réalité et l'échec de tous qui le fondent.

NOTA DELL'EDITORE

Georges Bataille, scrittore e filosofo, nacque a Billom (Puy-de-Dôme) il 10 settembre 1897, da padre cieco, che due o tre anni più tardi doveva restare completamente paralizzato. La sua famiglia, di origine provinciale, si interessava alla politica fin dai fatti del 1848.

Iscrittosi al liceo di Reims, ed educato all'ateismo, cominciò in quell'epoca ad interessarsi al cattolicesimo e infine si convertì.

Richiamato alle armi nel 1916, si ammala e viene riformato nel 1917, quando, in preda ad una viva ansietà religiosa, pensa a prendere i voti e farsi frate. Entra, invece, nel 1918, alla Scuola di Chartres, dove conduce molto brillantemente a termine i suoi studi. Perde la fede nel 1920 e dopo un soggiorno in Spagna, che lascerà profonde tracce nel suo spirito, entra nel 1922 alla Biblioteca Nazionale di Francia. Lettura, decisiva, di Nietzsche, nel 1923. Nel 1924 stringe una profonda amicizia con Michel Leiris, André Masson, Théodore Fraenkel. Nel 1915 scrive il suo primo libro, intitolato *W. C.*, che poi distruggerà. Nel 1926 appare *L'Anus solaire*, pubblicato nel 1931. Sottopostosi a visite psicoanalitiche nel 1926 e nel 1927, esce da un periodo di depressione e di estrema agitazione interiore. Si sposa nel 1928. A quell'epoca conosce Georges-Henry Rivière e questo incontro porta, nel 1929, alla pubblicazione di «Documents», rivista di alta cultura. È il periodo della sua ostilità a André Breton ed entra in contatto con quegli esponenti del surrealismo che si allontanano dal movimento: oltre a Leiris e Masson, Baron, Boiffard, Desnos, Limbour, Ribemont-Dessaigues, Vitrac. Ed infatti il *Secondo Manifesto del Surrealismo*, pubblicato dapprima ne «La Revolution surrealiste», nel 1929, contiene un attacco virulento contro questi ultimi, e conclude con un'aperta denuncia contro Bataille, considerato come un istigatore del nuovo gruppo, gruppo che in verità non esistette mai. Tre altri surrealisti, tuttavia, Morise, Queneau, Prévert, si uniscono ai precedenti ed a Bataille (soltanto Masson non partecipò con suoi scritti a questa pubblicazione) per pubblicare, sotto un unico titolo, *Un cadavre*, e con lo stesso tono del libello detrattivo pubblicato in occasione della morte di Anatole France, una violenta critica a André Breton. Poi a poco a poco, la maggior parte dei firmatari di questo pamphlet si riconciliarono con Breton. «Documents» scomparve nel 1931.

Bataille aderisce al Cercle Communiste Démocratique, gruppo antistalinista, che pubblica, dal 1931 al 1934, «La Critique sociale» (direttore: Boris Souvarine). Lo scrittore dedica a questa rivista lunghi

studi (*La Notion de Dépense, La Structure psychologique du Fascisme*, e in collaborazione con Queneau, *La Critique des fondements de la Dialectique hegéliennè*). Nel 1935 prende l'iniziativa di un raggruppamento politico di intellettuali, «Contre-Attaque», di cui fa parte anche André Breton, ormai riconciliato con lui. Quando anche questo gruppo si scioglie, Bataille scrive *Le Bleu du ciel*, poi, essendosi totalmente allontanato insieme ad altri suoi amici, dalla politica attiva, dà vita ad una società segreta, il cui fine religioso anti-cristiano, essenzialmente nietzscheiano, si esprime in parte nella rivista «Acéphale» che, dal 1936 al 1939, uscirà quattro volte.

Il Collegio di Sociologia, fondato nel marzo 1936, rappresenta l'aspetto esteriore di questa società segreta di cui tuttavia, nessuno dei fondatori (Roger Caillois, Michel Leiris, Jules Monnerot, tutti vecchi partecipanti dell'attività surrealista), salvo Bataille, ne fa parte.

In questo «Collège», il cui campo di studi è in generale la sociologia «consacrata», si hanno conferenze di Georges Duthuit, Boris Lewitsky, Jean Paulhan. Collegio e società segreta spariscono con la dichiarazione di guerra del 1939.

Dal 1938, Bataille si era fatto iniziare alle tecniche dello Yoga; ma è solo a partire dal settembre 1939 ch'egli comincia a descrivere l'esperienza mistica e informe che ne risulta. Comincia allora la stesura del *Coupable*, apparso nel 1944. Ed è solo nel 1941 ch'egli comincia a scrivere un libro un poco meno disordinato, *L'Expérience intérieure*, pubblicato nel 1943. *Sur Nietzsche* (1945) si situa nel prosieguo di questa descrizione.

Nel 1942, Bataille, colpito da tubercolosi polmonare, deve lasciare la Biblioteca Nazionale e va a stabilirsi a Vézelay, dove soggiornò quasi costantemente fino al 1949, anno in cui rientra nella carriera bibliotecaria (Conservatore della Biblioteca di Carpentras, poi, nel 1951, di quella d'Orleans). Risiede a Vézelay quando, nel 1946, fonda la famosa rivista mensile «Critique», alla direzione della quale hanno collaborato, e collaborano, Eric Weil e Jean Piel. Intanto ha conosciuto, nel 1941, Maurice Blanchot e, nel 1946, René Char, ai quali lo legano dei sentimenti di una profonda amicizia alla quale tiene essenzialmente.

Pubblica nel 1949 una prima opera in cui appare una visione d'insieme del suo pensiero, *La Part inaudite*. Ed è nella scia di questo lavoro, di cui la prima stesura risale al 1930, che si situa *L'Erotisme*. *L'Erotisme* riprende, d'altra parte, alcuni temi già sviluppati una prima volta in *Lascaux, ou la Naissance de l'Art* e nella celebre prefazione a *Madame*

Edwarda. La Littérature et le Mal tende a completare questo ciclo in cui appare una possibilità di rovesciamento e di contestazione dei principi della vita. Bataille è lungi dall'aver esposto completamente il suo pensiero: se la sua attività si è sviluppata in diverse direzioni, con una incoerenza fondamentale, ciò è dovuto ad uno sforzo continuo di sfuggire ai limiti convenzionali. Essa risponde alla volontà di rivelare, al di là di questi limiti, una visione libera dalle schiavitù che la vita impone, una visione che si accordi alla prospettiva della morte. Per Bataille, le vie che tracciarono oscuramente il delirio religioso, la lussuria, il disordine poetico, per la ragione stessa che si oppongono a quelle che, per assicurare la continuità della vita, noi dobbiamo necessariamente seguire, sono proprio quelle in cui apparirà quell'aldilà del possibile, quell'impossibile che mai noi dobbiamo ritenere possibile, ma che la vita umana stessa chiama nella misura in cui essa chiama la morte. Bataille pensa che a dispetto delle apparenze, le sue intenzioni prolunghino un movimento violento di cui il surrealismo è stato il sintomo più vistoso.

L'Histoire de l'œil, scritto in gioventù, gelosamente conservato nel cassetto per molti anni e pubblicato solo di recente, dopo la morte di Bataille (1962) ripropone in poche pagine magistrali quel tema e quella concezione dell'erotismo che permea tutta l'opera del grande filosofo e scrittore francese, quella concezione autentica secondo cui, con parole sue: *l'erotismo cessa di rappresentare un mezzo immorale di piacere, per diventare un metodo che permette di raggiungere degli stadi di intenso misticismo.*